

IL LABORATORIO

mensile



9

Settembre 2022

L'astensionismo è il vincitore

di Marco Margrita a pag. 2

L'Italia senza Capitano

di Claudio FM Giordanengo a pag. 4

La litania sul ritorno alla dittatura

di Giorgio Merlo a pag. 8

Condivisione

di Giuseppe Novero a pag. 10

Offensiva ucraina

di Graziano Canestri a pag. 16

Presidenziali in Slovenia

di Fedele Grigio a pag. 18

Nuova crisi tra Armenia ed Azerbaijan

di Anatoli Mir a pag. 20

Presentazione del Mfe

di Sergio Pistone a pag. 23

Correva

l'anno 1939

di David Fracchia a pag. 28

La fuga

di Felice Cellino a pag. 35

Accesso alla conoscenza

di Marco Casazza a pag. 38

Papa Francesco, i giovani e la finanza gassosa

di Franco Peretti a pag. 40



IL LABORATORIO mensile

Si consolida e si amplia l'esperienza del mensile Il Laboratorio.

Crescono le collaborazioni, la qualità, la consistenza della pubblicazione.

Una realtà in controtendenza nella desertificazione editoriale e culturale del Paese.

La libertà e l'assenza di condizionamenti esterni restano a fondamento del progetto.

Si consolida la consapevolezza che si possono divulgare opinioni proprie ed autonome.

Il confronto rimane l'antidoto alla banalizzazione dei giudizi e delle scelte.

L'impegno è quello di renderlo sempre più ricco ed articolato.

Fratelli d'Italia, l'Italia s'è disperata,

di Mauro Carmagnola

*dell'elmo di Giorgia,
s'è cinta la testa...*

Questa volta il pendolino del Mago Otelma si è fermato su Giorgia Meloni secondo la stessa logica con cui si era fermato su Silvio Berlusconi e Matteo Salvini, guidato dalla disperazione dei ceti medi impoveriti in un Paese frastornato.

E' l'onda lunga, irrefrenabile di chi tirava le monetine al Raphael e, oggi, non sapendo più a chi tirarle, mette a caso la croce sulla scheda elettorale.

E' l'incapacità di riconoscere che l'achmè dell'Italia unitaria si è registrata negli anni Ottanta (come fu l'Atene di Pericle tra il 460 ed il 430 a.C.) e che Tangentopoli è equivalsa alla guerra del Peloponneso.

Dopo vi fu la decadenza.

Di cui la Destra è l'espressione chiasiosa e velleitaria (il depauperamento del ceto medio che si affida al Crizia di turno), mentre la Sinistra Pd è quella che preferisce far la parte dei Trenta Tiranni, vendendosi direttamente a Sparta (al turbocapitalismo straniero che, soprattutto grazie ai dem, si è impossessato dei gioielli di famiglia italiani, dalle banche alla moda alle automobili, persino al latte).

E' inutile, francamente, continuare a spiegare che o si ricostituiscono le condi-

zioni dello sviluppo del trentennio che va dagli anni Sessanta agli anni Ottanta - con i relativi sacrifici, tra cui quello di essere possibile vittima dell'eversione, rossa, nera o degli apparati dello Stato - o se, invece, si preferiscono appaganti, ma effimeri successi, si è destinati ad un precoce tramonto.

Riuscirà la Meloni a costituire una guida per il rinascimento italiano, come amano dire alcuni suoi sostenitori?

Il modesto pedigree personale e la provenienza da un'esperienza di ottant'anni di opposizione al sistema in nome di un passato che sarebbe stato meglio sotterrare non inducono all'ottimismo.

Il progetto riformista capace di rosciare giorno dopo giorno posizioni a favore della collettività in contrapposizione (dolce) alle oligarchie dominanti richiedono quella sottigliezza di intenti che Giorgia non sembra francamente possedere.

E, poi, resta la solita questione.

Come fare ad esaudire le richieste di gruppi ed interessi che l'hanno votata in palese contraddizione con una visione economicamente praticabile e politicamente equilibrata?

Bisognerà giudicarla senza pregiudizi.

Ad levarLe gli sconti penseranno i suoi elettori, pronti a far ripartire il pendolino ed a fermarlo su un nuovo protagonista.

Generalmente peggiore del precedente.

Si attende la ricostruzione di un tessuto di relazioni umane

L'astensionismo è il vincitore

di Marco Margrita

La diminuzione in punti percentuali rispetto alla precedente tornata è la più ampia della storia repubblicana (dal 72,9% del 2018 al 63,91% del 2022) e nella top-10 dei maggiori cali dell'Europa occidentale dal 1945 a oggi, rendendo l'Italia il quintultimo Paese per affluenza alle urne nella regione.

I dati messi in risalto dal Centro studi elettorali della Luiss, ancor più se sommati al milione e trecentomila schede bianche e nulle, fotografano un'Italia che ha soprattutto scelto di non scegliere al voto politico autunnale appena archiviato, non ricevendo/riconoscendo motivi per la mo-

bilitazione da alcuna delle proposte in campo.

Come ha fatto rilevare Roberto D'Alimonte sul Sole 24 Ore, un calo del genere può essere spiegato solo in parte da fattori contingenti (come il maltempo che ha interessato molte regioni del Sud nella giornata di domenica) ma che riflette anche fattori strutturali legati alla disaffezione verso la politica, alla destrutturazione dei partiti, al diverso modo di intendere la partecipazione politica tra vecchie e nuove generazioni.

Tutti aspetti che meritano un'attenzione maggiore rispetto al risultato stesso e richiedono un rinnovato impegno di riabilitazione della politica.

Impegno guardando al quale possono essere energie vitali il protagonismo sociale della/nella sussidiarietà diffusa e il civismo (che non è solo una faccenda di governance locale, ma anche dei produttori).

Sempre che i loro attori non permangano nella loro sostanziale impoliticità (o microcollateralismi di calcolo) che ne frena la capacità d'impatto.

Non si possono considerare le elezioni dei meri ludi cartacei, nemmeno cedere rassegnati alla credenza che l'Italia sia ineludibilmente condannata al gattopardesco *Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi.*

Realisticamente, però, occorre ammettere che non

Si attende la ricostruzione di un tessuto di relazioni umane

L'astensionismo è il vincitore

ci sia da attendersi palin-
genesi in salva sovrana
(non le abbiamo viste né
con i populistici né con i ra-
dicaleggianti alfieri della
correttezza politica).

Siamo ancora totalmente
immersi, infatti, in una tran-
sizione che richiederebbe
un recupero forte della rap-
presentanza reale partendo
da una nuova centralità alle
culture politiche viste in
prospettiva europea.

Proprio esprimendo con
*preoccupazione il crescen-
te astensionismo, che ha
caratterizzato questa tor-
nata elettorale, raggiun-
gendo livelli mai visti in
passato*, il presidente del-
la Conferenza Episcopale
Italiana, cardinale Matteo
Zuppi ha evidenziato come
esso sia *sintomo di un di-*

*sagio che non può essere
archiviato con superficiali-
tà e che deve invece essere
ascoltato.*

*Per questo, rinnoviamo
con ancora maggiore con-
vinzione l'invito a "essere
protagonisti del futuro",
nella consapevolezza che
sia necessario ricostruire
un tessuto di relazioni uma-
ne, di cui anche la politica
non può fare a meno.*

La ricostruzione di que-
sto tessuto di relazioni è
precisamente quella cura
della dimensione politica
di ogni persona intorno alla
quale vanno costruite alle-
anze che ne siano condizio-
ne di sviluppo.

Un'urgenza dalla quale
nessun *mondo vitale* può
astenersi.

Magari mettendo anche

a tema la decisiva questio-
ne della pace, che ha biso-
gno di ben altro dell'agitarsi
di una *partitocrazia senza
partiti* tra ottriate legittima-
zioni internazionali e ricer-
ca di posizionamenti utili a
intercettare il consenso dei
segmenti dissenzienti.

Salvini, personaggio da navigazione a vista

L'Italia senza Capitano

di Claudio FM Giordanengo

Le votazioni, anche le più scontate, sono sempre imprevedibili.

Viziate da regole di gioco studiate *ad hoc* per favorire questo o quello, fortemente condizionate dai media, si misurano con la massa dei votanti, che è la realtà più volubile, irrazionale e suscettibile che la natura conosca.

La parte scontata delle recenti elezioni politiche è stata la preconizzata netta vittoria di Giorgia Meloni, l'evaporazione politica di Di Maio, la crisi della Lega salviniana e del Partito Democratico a trazione Letta.

Berlusconi - inarrendevole al tempo - con le ultime schegge dell'implosione del partito che fu, ha raccolto quanto occorre per un posto *smart* al sole sull'are-

nile del Governo, che già si annuncia luogo più di sgomitato che di riverenze.

Le sorprese delle urne sono state, invece, Conte e Salvini, il primo per la tenuta imprevista, il secondo per il crollo verticale dei consensi, ben oltre le funeste ipotesi anticipate.

I numeri sono chiari, il grande sconfitto di questa tornata elettorale è il *leader* del Carroccio, il Capitano - appellativo che oggi più che mai suona come uno sfottò - ha perso la rotta.

A dire il vero, c'è da chiedersi se mai ne avesse avuta una.

Il personaggio è di quelli da navigazione a vista, tutta pancia e colpaccio della domenica, sorretto più dal caso che dalla capacità.

E così, tra ambizioni ingiustificate, sogni esagerati e contraddizioni varie,

il Matteo ha trascinato il movimento (i leghisti *doc* respingono l'appellativo *partito*), da sempre pieno di buoni propositi e poco altro, in una batosta senza se e senza ma.

La Lega, storicamente e per sua genetica, è una realtà difficile da inquadrare, un crogiuolo di uomini, energie, progetti e idee, spesso in contraddizione e sempre relativamente disordinate.

Un mare agitato, fantasioso e utopico, ingenuo e scontato, ma anche - a tratti - illuminato da autentici lampi di formidabile intuizione politica, istintiva e genuina, condita con quella fortuna che sempre aiuta gli audaci.

Distillato di puro istinto animale, la Lega personifica il gregge che si identifica nel capo, in una proiezione

Salvini, personaggio da navigazione a vista

L'Italia senza Capitano

catartica che annulla ogni individualità.

Gerarchicamente è una solida piramide staliniana, una granitica struttura fondata sul culto della personalità.

Se in origine la Lega Nord era Bossi, perché Bossi era la Lega Nord, per la nuova versione del Carroccio - a trazione Matteo Salvini - si può dire solo altrettanto.

Ecco perché è inutile chiedersi se alle ultime tornate abbia perso Salvini o la Lega, e soprattutto cosa possa succedere ora in via Bellerio.

Sta di fatto che il Giussanino esce ridotto a un quarto rispetto alle Europee del 2018, più che doppiato dalla Meloni nelle enclavi del nord, con percentuali da prefisso telefonico (espressione molto amata dal *Senatur*) al centro-sud.

Questa *debacle* certamente facilita la futura *premier*

nell'assegnazione dei dicasteri, in termini di quota-Lega, compito che non sarà per lei, comunque, operazione facile.

Salvini, pur fortemente indebolito, rappresenta un ingombrante ostacolo nel processo di costituzione del neo Governo.

Si sa che sognava il rientro al Viminale, sordo ai chiari segnali contrari provenienti dal Colle, e forse - a essere maligni - anche da sedi estere, che curano l'Italia con occhio di riguardo, specialmente in questo preciso momento storico.

Fanno paura le piazze come potrebbero essere con l'arrivo della grande crisi energetica, inutile illudersi, la tenuta sociale è a rischio, il delicato timone degli Interni è bene affidarlo a persona preparata e stabile, no di certo a una personalità fumanti-

na.

Ma Matteo non è tipo che si arrende, lotta a corpo libero come tutti i privi di retroterra, e rivendica, a gran voce, per sé una collocazione *di peso*, spalleggiato dai suoi pretoriani, non per amore, ma perché in un suo incarico impegnativo intravedono il pretesto per sottrargli la segreteria, prima che faccia ulteriori danni.

Siamo in un momento in cui mettere in moto il Governo in tempi brevi è un imperativo, e Meloni lo sa bene, gli intoppi son ben poco graditi, ma chi vive il ruolo di alleato del Carroccio deve essere pronto a tutto.

Salvini potrebbe teoricamente esercitare una sorta di ricatto politico, minacciando l'ingovernabilità, alcuni analisti hanno anche già immaginato la possibi-

Salvini, personaggio da navigazione a vista

L'Italia senza Capitano

lità di un esecutivo bicolore con appoggio esterno della Lega, ipotesi a mio parere poco probabile.

Un altro cruccio di Salvini, e di conseguenza della Meloni, è rappresentato da Giorgetti, figura sopravvalutata, ma sempre di più vista come alternativa al Segretario, con la sua indole moderata e filo-governativa.

Alla *leader* dei Fratelli piace, e vorrebbe arruolarlo, compensando una parte di quota-Lega di diritto, e per mettere a freno il Matteo, sempre in movimento agitato nelle vicinanze di Palazzo Chigi.

Salvini spinge, però, Rixi, lui pure moderato, ma apparentemente più fedele alla causa, e non pone veti sulla possibile presidenza del Senato a Calderoli, se non altro perché ha capito che Meloni quella poltrona

la vuole blindare per uno dei suoi.

Grandi mal di pancia abbastanza inutili in casa Lega, il Carroccio non è nella situazione di dettare alcuna condizione, se forzasse la mano a danno della governabilità, rischierebbe un ulteriore crollo dei consensi, come testimoniano già i sondaggi del dopovoto, che leggono una sua continua decrescita.

D'altro canto la Meloni politicamente ha interesse a favorire un ritorno al passato regionalista della Lega, con il superamento della *leadership* di Salvini, anche al prezzo di un certo recupero di consenso, perché non avrebbe alcun vantaggio in un Carroccio ai minimi, mentre sarebbe interessante un alleato che porti acqua al nord, senza infastidire a livello nazionale.

Le recentissime manovre di Bossi con la nascita di correnti interne, non dissidenti ma almeno vagamente dialettiche, potrebbero favorire questo disegno, ma è difficile che il vecchio leone riesca a conseguire risultati concreti.

La Lega di Salvini non è comunque l'unica nuvola all'orizzonte dell'Esecutivo, c'è il grande nodo atlantista, ricordando che il Bel Paese non è un paese sovrano.

La crisi ucraina in corso - e tutto ciò che ne consegue - ha evidenziato la cruda realtà della situazione politica italiana.

Le connessioni insane con Washington sono evidenti, impossibile non vedere che i rapporti reciproci non sono di semplici alleati.

Tutta l'Ue si è piegata

Salvini, personaggio da navigazione a vista

L'Italia senza Capitano

alla strategia Usa, anche a prezzo dei vari interessi nazionali, e ora stiamo vivendo una situazione precaria, incerta ad ogni livello, aperta anche a rischi elevatissimi, solo nel nome dell'atlantismo.

Meloni, per preparare il suo lancio, già aveva abiurato tutto il suo passato, si era preventivamente portata fisicamente oltreoceano per la virtuale sottoscrizione dell'atto formale di fedeltà incondizionata, garantendosi così il pieno appoggio di Washington.

Le paure presto manifestate per l'esito elettorale italiano da una certa stampa europea, fanno parte del copione d'obbligo, non sono da tenere in conto.

Il comparto di vertice dei singoli paesi europei e di Bruxelles, è totalmente incapace - per limiti culturali, strutturali e per autentica

irresponsabilità - di gestire in modo autonomo le varie politiche nazionali, di perseguire gli interessi dei popoli affidati.

Il centrodestra italiano, a trazione Meloni, non è certo diverso.

Non abbiamo, e non avremo, *leader* nazionali, ma solo scialbi burocrati, anonimi portavoce di strategie studiate altrove, a vantaggio di realtà esterne.

Gli spazi di manovra sono solo nell'ambito decisionale locale, lontani dalla competenza internazionale della geopolitica.

Le rincorse cui assistiamo - con giusto fastidio - per la formazione di Governo, sono solo piccole sistemazioni di ambizioni e interessi personali.

Governerà Meloni e nulla cambierà per le cose che contano.

Che ci sia Conte, Draghi o Meloni, Salvini o Letta, poco importa.

Inutile illudersi l'Italia non ha un capitano, ma tanti - troppi - piccoli caporali.

Sino a quando il copione comunista e post-comunista contro i propri nemici?

La litania sul ritorno alla dittatura

di Giorgio Merlo

Che la sinistra comunista e post comunista, in Italia e da sempre, identifichi i propri nemici/avversari con i fascisti è una notizia talmente risaputa che non merita neanche di essere commentata.

È stato così per molti lustri con la straordinaria esperienza politica, culturale, sociale e di governo della Democrazia Cristiana.

È stato così per Berlusconi, poi per Salvini, addirittura per Renzi ai tempi del *referendum* costituzionale.

Figurarsi con l'arrivo al governo di Giorgia Meloni e della sua coalizione di centro destra.

Certo, è un vecchio difetto della sinistra comunista e post comunista quello di criminalizzare politicamente il suo avversario/nemico

e il tentativo di annientarlo e distruggerlo a livello politico ed elettorale.

Sotto questo aspetto, c'è una straordinaria convergenza politica e metodologica con il partito populista e qualunquista per eccellenza, cioè il partito di Grillo e di Conte.

Ma, detto questo - cioè un fatto abbastanza risaputo nella storia politica italiana - adesso il tema assume un'altra valenza.

E cioè, si tratta di capire se la sinistra italiana nelle sue molte sfaccettature - politica, culturale, sindacale, televisiva, artistica ed editoriale - concentrerà la sua battaglia politica nei prossimi mesi quasi esclusivamente sul *rischio del ritorno del fascismo*, sulla *deriva illiberale*, sulla *potenziale dittatura*, sulla *compressione dei diritti*, sul potenziale pericolo della *riduzione delle libertà* e

simili cianfrusaglie propagandistiche e demagogiche.

Del resto, è appena sufficiente ascoltare le simpatie, ma sempre più noiose e ripetitive, prediche del segretario del Pd Letta e di tutti i suoi sostenitori a livello politico, giornalistico e televisivo per rendersi conto che questa litania forse è appena agli inizi.

Altroché l'opposizione dura ma costruttiva; altroché accettare il responso democratico delle urne; altroché la centralità dei contenuti a scapito delle pregiudiziali ideologiche e novecentesche.

Se il buongiorno si vede dal mattino, è abbastanza naturale, nonchè scontato, che la battaglia della sinistra post comunista sarà tutta concentrata sugli slogan che conosciamo da oltre cinquant'anni e che troveranno puntualmente nella deriva degli *opposti*

Sino a quando il copine comunista e post-comunista contro i propri nemici?

La litania sul ritorno alla dittatura

estremismi il suo epilogo finale.

Ora, tutti sanno che il ruolo dell'opposizione è storicamente quello di cacciare al più presto la maggioranza di governo per ritornare al potere.

E questo vale a maggior ragione per un partito come il Pd, cioè di una formazione politica *governista* per eccellenza, espressione del sistema e garante ufficiale dell'*establishment* del potere nel nostro paese.

Ma se questo obiettivo non merita neanche di essere approfondito talmente è scontato ed ovvio, resta aperta la vera posta in gioco: ovvero, e guardando solo agli interessi del paese in una fase così delicata a livello economico e sociale, ci sarà una opposizione ispirata alla sola logica distruttiva del *tanto peggio tanto meglio*, con ricorso sistematico alla *piazza* e

con ripercussioni e ricadute ad oggi imprevedibili ed imponderabili?

Dico questo perchè se la litania della dittatura, del rischio fascismo, del regime alle porte, della libertà in discussione, della democrazia in pericolo e dei diritti che saltano dovesse continuare in modo incessante ed incontenibile, il vero pericolo sarebbe quello di un avvelenamento del clima sociale e democratico con conseguenze incalcolabili per la stessa tenuta delle nostre istituzioni.

Ecco perchè, d'ora in poi, tutto dovrebbe avere un limite.

Anche la propaganda più sfacciata deve avere un limite oltre il quale non si può andare.

Soprattutto quando si denuncia un pericolo virtuale ed astratto che pochissimi percepiscono.

Se non coloro che lo

agitano per ritornare, comprensibilmente ma irresponsabilmente, al più presto al potere.

Intervista con Johnny Dotti, imprenditore sociale, pedagoga e docente alla Cattolica

Condivisione

di Giuseppe Novero

La recente pandemia ha stravolto la nostra vita e le conseguenze che ne sono derivate devono ancora manifestare appieno tante sfaccettature.

Se *solidarietà, sostegno, aiuto* erano parole usate (ed abusate) nell'intercalare quotidiano degli interventi, la sferzata del Covid ha introdotto una condizione più completa, una necessità più robusta di apertura che è quella della condivisione.

Credo che la pandemia sia stata una vera e propria "Apocalisse", cioè una rivelazione e come tutte le rivelazioni ha manifestato ciò che c'era e ciò che non c'era, svelando alcune questioni che sono importanti per la nostra vita.

Una di queste tocca direttamente il "mito individualista" che ha modellato a lungo i modi di essere.

Parlo di mito perché non credo sia solamente una

costruzione logica, strategica, una modalità con la quale si impone a qualcun altro una propria ideologia.

Ma noi viviamo tuttora immersi nel concetto dell'uomo come individuo.

Può sembrare un'affermazione banale ma noi sappiamo che nell'esperienza cristiana l'uomo non è mai stato un individuo, l'uomo è persona che ha individualità.

L'identificazione dell'"io" individuale ha procurato, e continua a procurare, problemi che la pandemia ha svelato nelle forme proprie dell'apocalisse, che sono manifestazioni forti, come insegna la storia dell'uomo.

Ha svelato un inganno che tocca anche la nostra libertà.

Noi osserviamo ancora una concezione della libertà ereditata dall'idea borghese dell'Ottocento che determina la libertà come

scelta onde "la mia libertà arriva fin dove arriva la libertà dell'altro".

Ma la libertà non è semplicemente libertà di scegliere, né si fa misurando l'interferenza della mia vita con gli altri.

La mia libertà è la libertà dell'altro: mi riguarda radicalmente, non come accidente, ma come "una stanza" comune, mi riguarda nel profondo della mia intimità.

Questa è l'antropologia classica cristiana perché dire che l'uomo è persona è singolare e plurale, è sei pronomi... io, tu, egli, noi, voi, essi...

La pandemia ce l'ha mostrato chiaramente e l'idea di "ripartire", recuperando un'accezione puramente tecnica, "di fatturato" senza conservare il "dialogos", il concetto di condivisione, cooperazione, convivialità, concetti emersi dal vissuto di questi mesi, ecco una ripartenza che ignora

Intervista con Johnny Dotti, imprenditore sociale, pedagogo e docente alla Cattolica

Condivisione

dimensioni e forme sociali maturate negli ultimi tempi è destinata a separarsi dalla realtà.

Le condizioni sociali che ci hanno guidato negli ultimi trent'anni, quelli che coincidono dalla caduta del muro di Berlino in poi, con il tempo della globalizzazione, hanno alimentato l'idea che la cosa più importante è gonfiare la propria volontà di potenza, perché più la gonfi e più ti attesti e così abbiamo perseguito il mito che il potere ha in sé l'autorità.

Ecco che, invece, la condivisione non è solo un desiderio realizzabile nell'orizzonte, ma un vero e proprio paradigma nuovo.

Da più parti sentiamo sottolineati i valori della sussidiarietà, della questione sociale riemessa con urgenza per le povertà nuove e vecchie del tessuto nazionale.

La questione sociale attraversa da tempo il nostro

Paese, oggi però i partiti non riescono a incarnarla in una dimensione che non sia puramente tecnicista, numerica.

Qualcuno è in grado di rappresentarla in tutta la sua pienezza politica, senza ridurla al solito capitolo di un'analisi statistica?

Apprezzo molto questa domanda e anche il presupposto con la quale viene formulata.

Attualmente siamo all'interno di una retorica istituzionale.

Se noi pensiamo come viene sbandierata la parola "sostenibilità" (e noi sappiamo come un certo capitalismo tecno-nichilista è bravo nel costruire retoriche istituzionali) non possiamo non registrare come la sinistra abbia lasciato alla destra elementi propri di una cultura di popolo, di comunità, di minoranza e di tutto un modo identitario inseguendo un paradigma riducibile a produzione e

consumo individuato come strumento per combattere l'impovertimento.

Noi ci siamo trovati in una società che si chiama "dei beni e dei servizi" (due parole "cristiane") in cui tutto però è stato ridotto a produzione e consumo.

Produzione di beni, produzione di servizi; consumo di beni, consumo di servizi.

Non c'è spazio per la solidarietà, la sussidiarietà, la condivisione, la convivialità.

Insomma non c'è spazio per la valorizzazione piena della persona.

E dunque diventa difficile riconoscere a qualche partito – in questo momento – la capacità di interpretare al meglio, "qualitativamente", le esigenze più profonde della società perché tutti "incastrati" dentro una visione "quantitativa" propria del sistema produzione-consumo che sottovaluta il desiderio umano che va molto al di là

Intervista con Johnny Dotti, imprenditore sociale, pedagogo e docente alla Cattolica

Condivisione

della produzione e del consumo.

Per esempio l'idea della "generatività", del generare, del desiderare prendersi cura degli altri, di uscire da una dinamica "standard" che riduce l'incontro con gli altri come fruitore di beni e servizi e mettersi a disposizione, rischiando la fiducia nella propria fragilità...

Tutto ciò è percepito nella sua profondità?

Guardiamo alla storia del mondo cristiano in questi duemila anni.

Tutte le forme sociali che sono poi diventate istituzioni (penso al sindacato, alle cooperative, alle banche popolari, alle società di mutuo soccorso...) non sono mai una postura di potenza che offrono solamente servizi – peraltro erogabili da chiunque - ma sono forme di condivisione nella propria fragilità mutuando san Paolo quando dice che quando sei debole

è allora che sei forte...

Ecco io non vedo – politicamente – qualcuno che oggi sostenga una postura di questo genere che, invece, ha molta presa tra le persone.

Non c'è società senza comunità mentre noi viviamo nell'illusione che esista una società a cui bastano degli individui funzionali e, attraverso strumenti e tecniche, accediamo al mondo della società evoluta.

Ma sono solamente parole, restano pura retorica...

E torniamo all'importanza della parola che riempie la vita delle persone...

Faccio l'esempio della scuola.

Mentre noi percorrevamo tutte le retoriche sulla comunità educante, su un patto educativo adulti/giovani, durante i lunghi mesi della pandemia aprire o chiudere la scuola ha significato aprire o chiudere un edificio, aprire o chiudere uno strumento tecnico per-

ché nessuno ha osato porre il tema educativo come una possibilità per rileggere le relazioni tra le generazioni, per rileggere anche il modo di fare scuola.

I pochi che hanno tentato percorsi nuovi sono stati contestati dalle corporazioni.

Si poteva fare scuola all'aperto?

Camminando tutti insieme su un sentiero di campagna?

I ragazzi delle scuole superiori avrebbero potuto insegnare qualcosa ai ragazzi delle elementari magari in un parco pubblico?

Cominciando con il riparare le panchine devastate o lasciate all'incuria generale?

Perché no?

Gesù, Budda, Lao Tze, Confucio, Socrate, San Francesco... non avevano un edificio quando insegnavano, forse che questi non erano "maestri"?

Ecco che è necessario la-

Intervista con Johnny Dotti, imprenditore sociale, pedagogista e docente alla Cattolica

Condivisione

vorare su paradigmi nuovi che forse saranno in grado, come fece don Sturzo prima del Partito Popolare, di generare non solo dei contenuti ma anche dei processi partecipativi, delle forme sociali in grado di contribuire a formare elementi democratici nuovi.

Questa riflessione ci porta a una domanda che contiene in sé già una risposta di sconfitta.

Mi riferisco all'assenza di testimoni credibili.

Noi osserviamo l'assenza di figure risolte: l'unico in grado di tenere la scena con una credibilità profetica appare papa Francesco.

Nella narrativa generale viene considerato un profeta, ma un profeta solitario.

Viviamo, dunque, una stagione di stanchezza nella testimonianza.

E' un problema di visibilità, di riscontro mediatico o siamo nel pieno di una stagione stanca dove soffia un vento debole...

Siamo dentro un ordine sociale molto potente e uniforme.

E' come un grande supermercato dove, sugli scaffali, trovi tutto ben sistemato e, qualche volta, appare anche un "prodotto" in offerta.

Ma qui contano molto anche le condizioni demografiche del Paese.

Un Paese con pochi giovani rispetto alla popolazione anziana e a quella in generale, è un paese che "soffre", che fatica nel generare fiducia e tensione nel futuro.

Ecco perché urgono scenari "innovativi" e qui riprendo il papa quando dice che occorre generare alleanze reali di natura economica, culturale e politica.

Sono in sostanza anche alleanze patrimoniali, "pater", tra le generazioni.

Pensiamo a cosa si potrebbe fare definendo una distribuzione diversa nell'utilizzo dei risparmi.

La gente investe in fondi che vanno in giro per il mondo e non conosce le finalità e l'utilizzo di queste sostanze.

Sono state accantonate le Banche popolari che intercettavano il risparmio territoriale in finalità di condivisione.

Ecco che allora un ragionamento generale diventa "incarnato" nel presente di tutti.

La pandemia ci ha poi consegnato un'idea di salvezza tutta rubricata nella tecnica, nel futuro tecnico che pone l'uomo come cliente, utente e non un protagonista, un "pellegrino", un "incamminato" - direbbero i filosofi - lungo i sentieri del mondo.

Capace di accettare tutte le fragilità.

Certo, abbiamo bisogno di testimoni ma anche di comunità, di alleanze generazionali sapendo che non raggiungeremo mai la compiutezza di ciò in cui

Intervista con Johnny Dotti, imprenditore sociale, pedagogo e docente alla Cattolica

Condivisione

crediamo .

Noi parliamo da tempo, da decenni ormai, della fine della presenza politica dei cattolici.

E ci interroghiamo su tutti i tentativi intercorsi per riportare, in forma unitaria o nella diaspora, il problema all'attenzione generale.

Il dibattito torna, ricorrentemente, all'attenzione pubblica per poi confinarsi in un'esigenza che non trova risposte.

Stupisce anche l'assenza di un dibattito sull'argomento tra i cattolici impegnati nell'associazionismo, nel sociale e nel volontariato.

E' un'esigenza che non viene più sentita come fondamentale e perché ?

Credo che, dal mio punto di vista, questa esigenza sia divenuta declinante con il pari declino della democrazia rappresentativa.

La grande stagione, iniziata con la Rivoluzione francese, ha diffuso la for-

ma democratica che, attraverso mutazioni nel tempo, è giunta fino a noi.

Ma la storia della democrazia è molto più lunga degli ultimi trecento anni e, se volessimo, dovremmo andare a ritroso di almeno duemilacinquecento anni.

Le tre forme attraverso cui si manifesta oggi la democrazia rappresentativa (voto, fiscalità e pubblica amministrazione) appaiono inadeguate a rispondere alle tematiche che dobbiamo affrontare.

Il compito dei cattolici, dei credenti, è quello di mettere a disposizione il proprio patrimonio e per me la parola patrimonio è molto importante perché è il "munus" del "pater", cioè è l'obbligazione morale del padre, è il dono del padre.

Quando la democrazia rappresentativa non riesce a decidere, non produce cultura politica e di governo, vive unicamente di tec-

nicismo applicato alla forma capitalistica, quella in cui ci troviamo immersi.

Ai cattolici viene chiesto di portare un contributo aggiuntivo di condivisione.

Cos'è la politica se non la condivisione dei propri desideri, dei propri sogni?

Anche Sturzo aveva sperimentato, prima della fondazione del Partito popolare, l'importanza del movimento cooperativo, la costruzione della rete dei comuni, iniziative che sarebbe divenute patrimonio successivo della mutualità, del sindacato...

Tutto un retroterra dell'impegno cattolico e che, ancora oggi, può dire molto.

Ad esempio quando parliamo di sussidiarietà, dobbiamo intenderla non come un intervento dello stato ma come capacità mutualistica di popolo, come costruzione di comunità.

E oggi, per esempio, molte forme dell'abitare comune, dell'assistenza agli an-

Intervista con Johnny Dotti, imprenditore sociale, pedagogo e docente alla Cattolica

Condivisione

ziani devono essere viste in questa dimensione comunitaria e non tecnicistica o puramente finanziaria.

In sintesi: tre strade da percorrere per essere lievito nei prossimi anni...

Nuove forme dell'abitare.

Senza nuove forme dell'abitare ci troveremo sempre di più in situazioni individualizzate, funzionaliste.

Con un gruppo di persone stiamo facendo un'esperienza di condivisione del proprio risparmio per immaginare forme abitative costruite sulla solidarietà e la condivisione tra giovani e anziani, con disabili e famiglie; spazi abitativi creati per allargare esperienze e combattere solitudini che la pandemia ha ulteriormente aggravato.

Nuove forme di educazione.

E' fallita largamente l'idea propria degli anni Settanta che il lavoro sta

da una parte e la scuola dall'altra.

Non parlo di professionalizzazione della scuola o di coordinamento dei due mondi ma la costruzione di una formazione che mette i giovani a confronto con il proprio futuro, con la contribuzione di loro stessi al mondo del lavoro non solo per guadagnare o imparare una professione, ma per mettere le proprie mani nel mondo che si vuole costruire.

La terza questione può apparire singolare: nuove forme di spiritualità.

Senza spiritualità la politica muore perché la politica è una forma dello spirito umano, la politica ha bisogno di senso non solo di funzionalità, è amministrare con gli altri, è sentire il mondo con gli altri.

E il credente deve recuperare il valore "politico" della preghiera, cioè l'esposizione della propria precarietà davanti l'Asso-

luto perché da lì vengono le risposte: avere il coraggio della domanda, condividere la domanda fino a dividerla con l'Assoluto.

Da lì viene fuori tutto.

E' stata la strada di De Gasperi, di Moro, di Sturzo.

E' stata la strada di Gandhi, di Martin Luther King.

Il bene più grande non è la strada dei diritti individuali, è la strada del sentire comune.

Quale futuro per l'Europa?

Offensiva ucraina

di **Graziano Canestri**

Negli ultimi giorni, la controffensiva da parte dell'esercito di Kiev sembra aver dato una svolta nel conflitto in Ucraina, ponendo Putin e la Russia in una difficile posizione di fronte alla necessità di cambiare strategia.

A detta di molti, se l'avanzata dovesse continuare si farebbe più delicata la questione del Donbass e della Crimea.

Dall'inizio del conflitto il Donbass ha rappresentato uno degli obiettivi diretti di Mosca per giustificare il suo intervento militare in Ucraina.

La difesa della popolazione del Donbass era stata presentata dai *media* russi come la motivazione principale dell'intervento e si

parlava di *guerra umanitaria*.

Con lo scoppio del conflitto nel Donbass è andata avanti una distruzione economica e sociale di quella comunità.

Per quanto riguarda la Crimea la situazione è più complicata, anche perché nel corso degli anni è stata al centro di importanti dispute per il suo controllo ed il caso della città di Sebastopoli.

Facendo un passo indietro, nel 1954 la Crimea, a seguito di un provvedimento di Nikita Krusciov, segretario del Pcus - sia la Crimea che la città di Sebastopoli - furono trasferite all'Ucraina, ma, nonostante ciò, Sebastopoli ebbe un suo statuto autonomo, benché la città fosse stata posta sotto la sovranità ammini-

strativa dell'Ucraina: agli ucraini non era possibile accedervi, forse a causa degli armamenti strategici che venivano custoditi lì.

Solo nel 1994, dopo il crollo dell'Urss, fu possibile ai soli abitanti della Crimea entrare in città e solo dal 1966 fu possibile per il resto degli abitanti dell'Ucraina.

Nel porto militare di Sebastopoli stazionava la flotta sovietica del Mar Nero e, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, le strutture portuali hanno ospitato sia le navi della marina militare russa che quelle ucraine.

Questo sino al 2014, quando, a seguito del referendum in Crimea, la flotta ucraina è stata trasferita ad Odessa, mentre a Sebastopoli sono rimaste le unità della marina russa.

Quale futuro per l'Europa?

Offensiva ucraina

Il 20 marzo 2021, con il decreto 201 del presidente della federazione russa, l'ottanta per cento della Crimea, ad esclusione di alcuni comuni, prese lo *status* di confine della Federazione Russa.

Fra il 2020 e il 2021 anche la politica della Russia nei confronti del Donbass è cambiata, dove, se prima c'era un supporto a distanza, da quel momento si è andati maggiormente verso un tentativo d'integrazione, rilasciando passaporti russi alla popolazione.

Comunque in queste aree è difficile capire quale sia il sentimento più diffuso fra la popolazione e la stessa libertà d'espressione è molto limitata.

Comunque non siamo ancora ad una svolta decisiva e questa riflessione trova

fondamento sulle prospettive dei prossimi mesi e degli anni successivi, fondando su alcuni aspetti che dovrebbero essere tenuti in considerazione.

E' giusto auspicare che la guerra finisca al più presto con la firma di un accordo di pace, per superare la tragedia umana e umanitaria causata da questa guerra tenendo anche in conto il fatto che la Bielorussia rischia di seguirne il destino.

Tanto può ancora accadere in Russia, in Bielorussia ed in Ucraina, ma anche l'Unione Europea deve impegnarsi a compiere passi decisivi perchè le cose prendano una piega diversa e positiva e la ricostruzione sia rapida in modo che pace e benessere si affermino presto ed in maniera duratura.

Ma, nonostante le colpe della Federazione russa, isolare il più grande paese europeo dal resto del continente non può essere una soluzione per la stabilità e prosperità di lungo periodo in Europa.

E' quantomai necessario tornare ad immaginare l'Europa, tutta l'Europa, come quel continente inclusivo di pluralismo e benessere che noi tutti auspichiamo.

Imminente appuntamento

Presidenziali in Slovenia

di Fedele Grigio

In autunno si voterà per le presidenziali.

E' già cominciata una sorta di isteria nel centro-sinistra che ha sempre visto i suoi rappresentanti ricoprire la carica più prestigiosa, ma senza poteri del Paese.

Le presidenziali in programma quest'autunno non sono altro che la riproposizione dello scontro tra centro - destra e centro - sinistra, ma a differenza delle volte precedenti il centro sinistra si presenta a queste elezioni spaccato e diviso nelle sue smanie di potere.

Nonostante l'elezione diretta del capo dello stato, in Slovenia la carica è solo rappresentativa, senza reali poteri.

Le funzioni del presidente sono quella di indire elezioni e, in caso di una crisi di governo, non può

assegnare a chi affidare l'incarico di formare il nuovo governo, ma solamente proporre un nome al parlamento che poi deciderà in autonomia.

Le sue prerogative sono frutto della costituzione nata durante il processo di indipendenza, dove una maggioranza di centro-destra non voleva dare troppo spazio a Milan Kucan, l'ex *leader* comunista diventato il primo presidente eletto democraticamente.

Più precisamente l'8 aprile 1990 si sono svolte le prime elezioni libere pluralistiche in Slovenia.

Gli ex comunisti furono il primo partito, ma il cartello elettorale Demos ottenne la maggioranza assoluta alle Camere e varò il governo, il primo non comunista del dopoguerra, con primo ministro il democratico cristiano Lojze Peterle.

Infatti, la maggioranza dei seggi nel Parlamento venne conquistata dai sette partiti dell'opposizione concentrati nella Demos.

Contro ogni attesa i più forti si rivelarono i democratici cristiani e toccò al loro *leader* Lojze Peterle, praticamente sconosciuto e politicamente inesperto, a formare il nuovo governo.

Il suo programma già presentato nel marzo precedente, in un numero speciale della *Nova Revija*, prevedeva l'autodeterminazione degli sloveni e la trasformazione della Jugoslavia in una confederazione di stati autonomi e sovrani.

Al successivo ballottaggio, Milan Kucan divenne il nuovo presidente della Repubblica slovena.

A differenza delle altre singole Repubbliche, che separandosi dalla Federazione Jugoslava divennero indipendenti, la Slovenia,

Imminente appuntamento

Presidenziali in Slovenia

priva di minoranze etniche, registrò la concordia di tutte le formazioni politiche erano nel rompere i legami con Belgrado, compresi i comunisti sloveni che si erano già staccati dalla Lega dei Comunisti jugoslavi nel gennaio del 1990, contribuendo in maniera decisiva ad accelerare il processo di distacco della Repubblica dalla Federazione.

Alla fine degli anni Ottanta, dal tronco dei comunisti sloveni nacquero due organizzazioni: la prima prese il nome di Lega della Gioventù Socialista della Slovenia e la seconda il nome di Partito Democratico Liberale di Slovenia, che nel 1994 assunse il nome di Democrazia Liberale di Slovenia.

La ferma difesa dei diritti del cittadino assieme alla conversione al libero mercato diedero legittimità a Democrazia Liberale con il

suo *leader* Janez Drnovsek, che, grazie al suo equilibrio ed alla sua capacità di manovra, assicurò a Democrazia Liberale la guida del Paese dal 1992 al 2004 - con una breve interruzione nel 2000 - in un governo di centro-destra.

Nel 2002 Janez Drnovsek succedette a Kucan alla presidenza della Repubblica.

Il primo maggio 2004 la Slovenia entrava nell'Unione Europea e poche settimane prima era accolta dalla Nato.

Era il coronamento della politica seguita dai governi guidati da Democrazia Liberale.

Oggi, a giocarsi la successione di Pahor, secondo i sondaggi, saranno Natasa Pirc Muzar e Anze Logar.

I due sono accreditati rispettivamente del trentuno e del ventiquattro per cento dei consensi.

Il primo turno è in programma il 23 ottobre, invece il ballottaggio è in agenda tre settimane più tardi.

Al momento a non essere in difficoltà sembrano i democratici, che rispetto alle altre forze politiche hanno dimostrato di avere subito un candidato da presentare in Anze Logar, mentre più complicato si prospetta il panorama del centro-sinistra, dove tutti sembrano procedere in ordine sparso nel marasma generale, con le conseguenti difficoltà a gestire la campagna elettorale sulle spalle della candidata Natasa Pirc Muzar.

Naturalmente vi aggiorneremo sulle varie situazioni che si presenteranno.

A quando la pace?

Nuova crisi tra Armenia ed Azerbaijan

di Anatoli Mir

Nuovamente drammatica la situazione tra Armenia e Azerbaijan, dove, al momento, negoziati di pace sembrano lontani, anche perché, se si vuole la pace, i due contendenti devono fare dei passi in avanti, ma, forse, c'è chi può trarre vantaggi dal conflitto.

Per arrivare ad una pace duratura, le due forze in campo devono riconoscere i crimini di guerra che hanno fatto l'uno contro l'altro.

L'Armenia dovrebbe continuare il suo processo di creare un'integrazione tra le due popolazioni, mentre l'Azerbaijan dovrebbe ritirarsi completamente dal

Nagorno Karabakh.

Il 22 maggio di quest'anno, con la mediazione dell'Unione Europea, il Primo Ministro armeno Nikol Pashinyan e il Presidente azero Ilham Aliyev avevano discusso proficuamente su questioni umanitarie, delimitazione dei confini e sminamento dei territori.

Al loro ritorno sono stati firmati dei decreti per l'istituzione di commissioni specializzate per la delimitazione dei confini.

Dopo trent'anni di guerra sembrava che ci fossero i presupposti per una pace duratura, ma, all'orizzonte, è arrivato un fatto nuovo a complicare le cose.

L'Azerbaijan ha ricevuto

dall'Unione Europea il via libera per la creazione di un corridoio sovrano attraverso il territorio armeno.

Il Presidente azero ha fatto capire di non tollerare proteste di ogni tipo al progetto, minacciando gli armeni che, se non vogliono ritrovarsi con le teste schiacciate, debbono stare fermi al loro posto.

Dopo queste gravi esternazioni si è verificato uno scontro a fuoco al confine tra Armenia ed Azerbaijan dove è morto un soldato armeno.

Il problema di fondo riguarda l'Armenia, che ha bisogno a tutti i costi della pace dopo la bruciante sconfitta nel 2020; al con-

A quando la pace?

Nuova crisi tra Armenia ed Azerbaijan

trario, l'Azerbaijan è in posizione di forza per dettare legge.

Ma cos'era successo nel 2020 ?

Più precisamente, il 27 settembre 2020, le forze azeri hanno condotto un'offensiva militare in Karabakh, costringendo i civili ad abbandonare le proprie case tramite l'utilizzo di artiglieria e forze di terra, travolgendo le difese armena con l'ausilio di droni di fabbricazione turca.

In questo contesto viene denunciato l'utilizzo da parte dell'esercito azero di bombardamenti indiscriminati su tutto il territorio del Nagorno Karabakh.

Già allora era stato ri-

chiesto un intervento deciso della Comunità Internazionale per applicare pesanti sanzioni all'Azerbaijan in modo che queste atrocità non venissero più commesse in futuro.

Comunque, da allora, nei luoghi di frontiera, si segnalano continuamente tensioni per la definizione degli stessi dalla fine del conflitto.

Il 10 novembre 2020 con la firma congiunta dei due antagonisti si pose fine ai combattimenti in Nagorno Karabakh con la conseguente disfatta degli armeni.

La sconfitta armena e la conseguente perdita dell'autoproclamata repub-

blica del Nagorno Karabakh hanno messo a nudo una serie di debolezze mostrate dall'Armenia, dove si sono spesso dimostrati gravi incompetenze da parte delle classi dirigenti civili e militari.

Aliyev auspicava un trattato di pace per consolidare sulla carta le sue conquiste territoriali a patto che l'Armenia riconoscesse il Nagorno Karabakh come parte integrante dell'Azerbaijan.

In questo senso Aliyev ha continuato a riaffermare e avanzare una serie di rivendicazioni territoriali sull'Armenia, in particolare nella provincia di Syunik che ora si chiama Zangezur Occidentale e sorge su terre

A quando la pace? Nuova crisi tra Armenia ed Azerbaijan

azere.

La crisi intorno a Syunik si inserisce nel quadro dei problemi di demarcazione dei confini, che stanno aprendo un contenzioso che ha portato nuovamente alle armi.

Soprattutto le tensioni hanno riguardato il lato est dove il confine non è ben definito e vengono continuamente segnalati incidenti tra ambo le parti.

Syunik ha un'elevata importanza strategica soprattutto per l'interesse da parte turca per la realizzazione di un progetto di Nuova Via della Seta, mentre da parte armena non si tollera che Syunik sia solo un corridoio, una specie di transito

tra Turchia e Azerbaijan, sostenendo che sarebbe necessario aprire tutte le vie di comunicazione, in modo che i territori interessati possano godere di più benessere possibile.

Per l'Armenia il Nagorno Karabakh è una questione di diritto all'autodeterminazione, mentre per l'Azerbaijan si tratta di una questione di integrità e di orgoglio nazionale.

Si potrà, con questi presupposti, arrivare alla pace?

Corso sulla Jugoslavia

E' in via di ultimazione il testo che farà da supporto e fondamento per il corso sulla Jugoslavia che il redattore di questo mensile Graziano Canestri ha scritto.

Forniamo questa anticipazione a quanti volessero partecipare al corso stesso, che partirà non appena sarà ultimato l'indispensabile ed utilissimo supporto.

Se, nel frattempo, vi fosse qualche lettore interessato ad avere notizie sull'iniziativa che si terrà a Torino presso i locali de Il Laboratorio, può contattare preventivamente la redazione di questo mensile al 338/7994686.

Buona Jugoslavia!

IL LABORATORIO

TORINO

Vent'anni di ritardo

E' stato inaugurato, con un ritardo ventennale, il grattacielo Piemonte, che ospiterà tutti gli uffici regionali.

L'assessore competente Andrea Tronzano aveva promesso che entro novembre il contenitore sarebbe stato inaugurato ed è l'unico che, entrato in giunta un paio di anni fa, può dirsi soddisfatto, avendo mantenuto la parola data.

Per gli altri sarebbe stato meglio non esprimere i giudizi entusiastici cui abbiamo assistito.

Non per la sinistra piemontese cui va ascritto il ruolo di iniziatrice e prosecutrice, tra mille problemi, della prima, importante fase della realizzazione, andata subito fuori tempo massimo.

Un ritardo scandaloso in un mondo rapidissimo dove in vent'anni si fa molto di più di un parallelepipedo di cemento.

Giudiziarmente, invece, lo scandalo è rimasto sopito, come sempre quando investe la sinistra torinese, responsabile di tale pasticcio, sempre protetta dalle parti di cor-

so Vittorio.

Non avrebbe dovuto gioire neppure il governatore Cirio, ormai tutt'uno con la sinistra che su questa opera ha perso la faccia.

Anche lui arriva vent'anni dopo, ma rispetto ad Enzo Ghigo, l'artefice del consociativismo in Piemonte, destinato a rendere suddito il centrodestra rispetto al centrosinistra ed al suo sistema di potere.

Un sistema che si entusiasma per aver trasformato una fabbrica di automobili in uno sfasciacarrozze, salutato con giubilo perchè darà lavoro ad un pugno di operai.

Così finisce quello che è stato a suo tempo il più vasto stabilimento d'Europa!

In realtà esso diventa uno spazio da mettere in *stand-by* in attesa che i proprietari lo vendano al miglior prezzo possibile per loro.

Non si capisce perchè il presidente della Regione Piemonte, di centrodestra, debba accodarsi agli interessi della fazione opposta.

Sa di tradimento degli elettori, della regione e della città, con l'aggravante di assistere ad una replica scontata.

Maurizio Porto

L'enigma dell'agenda politica dei cattolici in Italia

L'irrilevanza della Chiesa
nel dibattito pubblico

di Stefano Piovano

Nel momento in cui l'Ufficio Pastorale e Sociale della diocesi di Torino tenta un rilancio della formazione attraverso le Piccole Officine politiche, dopo una stagione di sostanziale collateralismo tra Curia e Pd (che sembra continuare, anzi, consolidarsi anche se i credenti preferiscono votare *la fiamma*).

Il Laboratorio tenta così un'analisi ad ampio spettro della presenza politica dei cattolici, non solo torinesi.

Dopo trent'anni, senza Democrazia Cristiana, è ancora un tema interessante, oltre essere un problema ricorrente, la presenza dei cattolici in politica.

Il cruccio principale, di questi ultimi anni che hanno sancito la fine della cosiddetta *Seconda Repubblica*, è rappresentato da come far contare di più i credenti

nell'agone politico.

In una recentissima intervista, comparsa su *Il Corriere della Sera*, l'attuale Presidente Cei, cardinal Zuppi ribadisce che

Per Papa Francesco la presenza è stare per strada, incontrare e appassionare con la gioia del Vangelo!

Prima di qualsiasi altra cosa dobbiamo essere cristiani, altrimenti possiamo finire di pensare di esserlo perché facciamo politica e spesso finiamo per farla male!

Nell'enciclica Fratelli tutti il pontefice parla di amore politico.

A questo aggiungerei anche amore che diviene cultura.

Ma attenzione, sono azioni che partono sempre da una vita cristiana, da una comunione vera, non virtuale e da una caritativa che unisce ai nostri fratelli più

piccoli che sono i poveri!

E poi il cattolico deve tradurre la dottrina sociale sempre con la necessaria mediazione e laicità, che poi è la storia comune a tutti.

Questo pensiero delinea la fine del cattolicesimo politico che, da tempo ormai, ha esaurito la sua spinta propulsiva.

Un esempio plastico si è registrato anche nel capoluogo piemontese dove i fedeli torinesi delle chiese di periferia, preferiscono votare *la fiamma*, grazie all'attivismo delle sorelle d'Italia e dei assicuranti imprenditori, rispetto ai cattolici adulti dell'area popolare dei democratici.

Non c'è da meravigliarsi.

Basta riprendere l'intervista del cardinal Ruini, dopo le elezioni politiche, concessa al *Corriere della Sera* dove spiccano dei brillanti ragionamenti al riguardo: *la*

L'enigma dell'agenda politica dei cattolici in Italia

L'irrilevanza della Chiesa nel dibattito pubblico

cultura politica è prevalente a sinistra; ma il Paese è in buona parte a destra.

Esiste però in tutte le democrazie dove gli intellettuali spesso sono progressisti mentre la gente bada agli interessi concreti e tende ad essere più conservatrice.

Un altro tema affrontato dall'ex presidente dei vescovi italiani è quello relativo al popolo (o popolino visto i numeri assai modesti) dei moderati che guarda al neo-conservatorismo nazionale dopo il tradimento del *centro: lo fecero fino a quando la Dc sapeva rappresentarli.*

Poi nella Dc sono prevalse le istanze di sinistra.

Ma la sinistra aveva già i suoi partiti.

Anche nell'area centrista, cattolica, è notevole il distacco tra élite-classi dirigenti-popolo.

Non si può certo ritenere vivo il centro nazionale grazie

alle alchimie dei centrini, graziati dalla fondatrice dei Fratelli d'Italia, con la concessione di alcuni collegi blindati di coalizione od alle furbizie dello sparuto gruppo dei *macroniani* tricolori (guidati da due teste pensanti divergenti) pronti a sfasciare democratici ed azzurri nei giochini dei *camionetti* romani.

Per non parlare della principale forza politica italiana del Ppe, Forza Italia, un partito-famiglia-azienda sempre più arrogato su posizioni astruse agli interessi del proprio elettorato.

È impossibile non evidenziare che il partito azzurro si è contraddistinto ancora una volta, in questa recente campagna elettorale, grazie alla presenza comunicativa e programmatica di Silvio Berlusconi, leader anziano, ammaccato ed apparentemente sempre

più disinterrato alle logiche romane (se non per i soliti *dossier*) ma fiero fondatore, o garante, della formula di governo del centro-destra italiano dal 1994.

Dalla settimana prossima partirà dunque una nuova fase con la compagine governativa costituita da popolari, conservatori e identitari/federalisti.

Magari questa nuova opzione governativa potrà, nonostante le influenze o le ammonizioni, ispirare le future dinamiche parlamentari dell'Ue.

La situazione precaria che si sta vivendo a Bruxelles fa riemergere tensioni, felpate ma dure nei contraccolpi, anche all'interno dei gruppi della *maggioranza Ursula*.

Negli ultimi mesi, la Repubblica Ceca, la Svezia, l'Austria e la Spagna stanno applicando una forte

L'enigma dell'agenda politica dei cattolici in Italia

L'irrilevanza della Chiesa
nel dibattito pubblico

discontinuità rispetto alla *dottrina Merkel* che si può tradurre come governi di *larghe intese* (popolari e socialisti).

Analogo copione si è vissuto in Italia, in questi ultimi anni, dove il Pd e Forza Italia (nelle diverse componenti dialoganti, definite colombe, estese fino ai gruppi parlamentari di variegati centrini capeggiati da Lupi, Cesa, Toti e Quagliariello) in nome di una informe e indecifrabile responsabilità di Stato, trovavano sempre soluzioni per la governabilità a Roma.

È troppo facile, se non banale, bollare la vittoria del centrodestra nelle urne come un mero atto di protesta e di rabbia del popolo, meno *illuminato*, dopo un decennio di maggioranze tecniche, larghe o variopinte.

Per ridimensionare questa lettura faziosa, od al-

meno contestualizzare i fatti, rispetto alla legittima scelta politica espressa dalla maggioranza relativa del Paese, sono importanti le riflessioni di Monsignor Suetta rilasciate all'ex direttore, di Rai Uno, Mauro Mazza:

[È] il risveglio di un'autentica civiltà politica, capace di riscoprire e rivitalizzare la formidabile tradizione del nostro popolo e di promuovere, specialmente nella famiglia e nella scuola, una sempre più necessaria capacità discrezionale circa i valori autentici su cui fondare la vita dell'uomo e la società.

L'unione fa la forza...ed oggi, qua e là, si notano parecchie e felici crepe nella disinvolta ostentazione del 'pensiero unico', che si candiderebbe a governare il mondo.

L'egemonia del pensiero unico si combatte con gli strumenti tipici di ciascuna cultura politica.

I cattolici devono, certa-

mente, ripendere in mano la dottrina della Chiesa e la dottrina sociale in modo da praticare un impegno chiaro al servizio della collettività.

Si tratta, semplicemente, di affermare un nuovo umanesimo cristiano dialogante con la collettività ma fermo in alcuni principi programmatici.

L'assenza di formazione dottrinale, l'incoerenza tra vita (non solo gli aspetti privati che rimangono a carico del singolo!) e Vangelo, la scarsa preparazione nel trovare formule di interazione tra cultura e Fede inficiano notevolmente sull'identità cattolica, di oggi, che sembra talmente blanda ed informe da sposare qualsiasi fantomatica agenda applaudita dal mondo e pertanto al servizio del *pensiero unico* del nostro tempo.

Di questi stimoli ci sarà eco nelle Piccole Officine o si continuerà il solito collateralismo che tanto piace e conviene ai *liberal*, ma molto meno si adatta alle scelte dei credenti?

Prima parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

di Sergio Pistone

La nascita del Mfe e la sua evoluzione organizzativa.

Il punto di partenza della vita del MFE è il Manifesto di Ventotene, scritto nell'agosto 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nell'isola al largo di Formia in cui erano confinati un migliaio di antifascisti.

Il testo del Manifesto fu anche il risultato di un ampio dibattito, durato alcuni mesi, con Eugenio Colorni e sua moglie Ursula Hirschman, al quale partecipò un gruppo di confinati che dettero la loro adesione al Manifesto, e cioè Dino Roberto, Enrico Giussani, Giorgio Braccialarghe, Arturo Buleghin e lo studente sloveno Lakar.

La diffusione negli ambienti della Resistenza delle tesi del Manifesto, che avvenne anche tramite il periodico clandestino *L'Unità Europea*, portò alla fondazione formale del Mfe nel corso di un convegno clandestino svoltosi nella casa di Mario Alberto Rollier il 27-28 agosto 1943 a Milano.

Alla riunione parteciparono trentuno persone: Arnaldo Banfi, Giangio Banfi, Ludovico Belgioioso, Giorgio Braccialarghe, Arturo Buleghin, Lisli Carini Basso, Vindice Cavallera, Eugenio Colorni, Ugo Cristofolletti, Alberto Damiani, Vittorio Foa, Giovanni Gallo Granchielli, don Ernesto Gilardi, Leone Ginzburg, Enrico Giussani, Ursula Hirschman, Wil-

ly Jervis, Elena Moncalvi Banfi, Guido Morpurgo Tagliabue, Alberto Mortara, Bruno Quarti, Dino Roberto, Mario Alberto Rollier, Ada Rossi, Ernesto Rossi, Manlio Rossi Doria, Altiero Spinelli, Fiorella Spinelli, Gigliola Spinelli, Franco Venturi, Luisa Villani Usellini.

Mancarono all'appuntamento Guglielmo Usellini e Cerilo Spinelli perché erano stati arrestati tra la fine di luglio e l'inizio di agosto mentre distribuivano un volantino federalista contenente l'appello a prepararsi alla guerra contro i nazisti.

Il Mfe partecipò quindi alla Resistenza armata - in cui morirono Ginzburg, Colorni e Jervis - e svolse un'attività di contatti con

Prima parte

Presentazione del
Movimento Federalista Europeo

gli ambienti della Resistenza europea, che portò nel luglio 1944 a Ginevra all'elaborazione di una Dichiarazione federalista dei movimenti di Resistenza.

Questo documento e un congresso federalista, che Spinelli, passando dall'Italia ancora occupata alla Francia già liberata, organizzò a Parigi nel marzo 1945, furono tra le premesse da cui nacque nel dicembre 1946 l'organizzazione sopranazionale dei federalisti europei, cioè l'Unione dei Federalisti Europei - Union of European Federalists (Uef).

Da allora fino ad oggi - a parte il periodo 1959-1972, in cui vi furono due organizzazioni federaliste a livello europeo, il Mfe

sopranazionale e l'Azione Europea Federalista - l'Uef ha costituito il quadro organizzativo sopranazionale dell'azione del Mfe.

Oltre che alla formazione e all'attività dell'Uef, il Mfe partecipò, nell'ambito dell'Uef, all'organizzazione del Congresso dell'Aia del 7-10 maggio 1948, dal quale nacque il Movimento Europeo (Me), cioè l'organo di collegamento europeo fra i movimenti per l'unità europea, i partiti, i sindacati e le associazioni culturali di orientamento europeistico.

L'articolazione italiana del Me, cioè il Consiglio Italiano del Movimento Europeo (Cime) fu costituita nel dicembre 1948 su iniziativa del Mfe, il quale

promosse nello stesso anno anche la formazione di intergruppi federalisti nella Camera dei Deputati (il primo presidente fu Enzo Giacchero, successivamente membro dell'Alta Autorità della Ceca e presidente dell'Uef) e nel Senato (il primo presidente fu Ferruccio Parri).

Con qualche interruzione e con consistenza variabile gli intergruppi federalisti sono stati da allora una presenza sostanzialmente stabile nel Parlamento italiano.

Quanto al Cime, esso fu rifondato nel 1956 senza la partecipazione del Mfe che in quel periodo era radicalmente critico della politica europeistica dei governi nazionali imperniata sulla

Prima parte

Presentazione del
Movimento Federalista Europeo

elaborazione e l'attuazione dei Trattati di Roma (vedi sotto).

Il Mfe entrò nel nuovo Cime nel 1966 e da allora ne ha costituito una delle colonne portanti.

Nel 1995 il Mfe è anche diventato membro ordinario del World Federalist Movement (Wfm), facendo in tal modo da battistrada all'adesione all'organizzazione dei federalisti su scala mondiale da parte dell'Uef, che è avvenuta nel 2004.

Venendo alla leadership del Mfe, vanno ricordate le seguenti personalità.

□ Gli autori del Manifesto di Ventotene, Spinelli e Rossi, guidarono il MFE durante la guerra.

□ Nell'immediato dopoguerra - in questo periodo

la sede del centro direttivo del Mfe fu a Milano - ebbero un ruolo preminente:

Umberto Campagnolo (di Este), che fu segretario generale del Mfe dall'ottobre 1946 all'aprile 1947 e diede poi vita alla Società Europea di Cultura; Giacomo Devoto (di Firenze), che fondò assieme a Piero Calamandrei nel 1945 l'Associazione dei Federalisti Europei (che si fuse l'anno successivo con il Mfe); Guglielmo Usellini (di Arona), responsabile per l'Italia nel Bureau Exécutif dell'Uef e, dal 1950 fino alla sua morte nel 1958, segretario generale dell'Uef.

□ Dal 1948 al 1962 il leader del Mfe fu Spinelli.

Egli fu segretario generale dal giugno 1948 (e con-

temporaneamente la sede della segreteria fu trasferita a Roma) fino al 1958, allorché il centro direttivo del Mfe tornò a Milano per rimanervi in sostanza

fino ad oggi.

Spinelli assunse anche la segreteria della Commissione italiana del Mfe sopranazionale (che in questa fase era sostanzialmente l'equivalente della segreteria generale del Mfe) dal 1960 al 1962.

□ Alberto Cabella (di Torre Pellice) fu segretario generale aggiunto del MFE fra il 1951 e il 1953 e poi segretario generale del Congresso del Popolo Europeo (vedi sotto) dal 1956 al 1958.

□ Luciano Bolis (di Genova) fu segretario generale

Prima parte

Presentazione del
Movimento Federalista Europeo

aggiunto dal 1953 al 1958, segretario generale del Mfe fra il 1958 e il 1959, segretario del Congresso del Popolo Europeo e segretario della Commissione italiana del Mfe sopranazionale fra il 1959 e il 1960.

□ Franco Braga (di Bergamo) fu segretario della Commissione italiana del Mfe dal 1962 al 1964, per poi essere sostituito fino al 1965 da Francesco Rossolillo (di Pavia), il quale è stato presidente dell'Uef dal 1990 al 1997.

□ Mario Albertini (di Pavia) fu segretario della Commissione italiana dal 1965 al 1970, quindi presidente del Mfe dal 1970 al 1995 e presidente dell'Uef dal 1975 al 1984.

A parte le cariche formali Albertini è stato dopo

Spinelli il leader del Mfe fino alla morte nel 1997.

□ Caterina Chizzola (di Udine) è stata segretaria generale del Mfe sopranazionale fra il 1971 e il 1973 e, dal 1973 al 1989 segretaria generale dell'Uef.

□ Alla segreteria generale del Mfe si sono avvicendati Alberto Majocchi (di Vigevano, 1970-1980 e 1987-1989), Luigi Vittorio Majocchi (di Vigevano, 1980-1987) che fu anche segretario generale del Movimento Europeo (1984-1987), Giovanni Vigo (di Pavia, 1989-1993), Guido Montani (di Pavia, 1993-2005), Giorgio Anselmi (di Verona, 2005-2011), Franco Spoltore (di Pavia 2011-2017), Luisa Trumellini (dal 2017).

□ Dal 1995 al 2005 è

stato presidente del Mfe Alfonso Iozzo (di Torino), dal 2005 al 2009 Guido Montani, dal 2009 al 2015 Lucio Levi (di Torino), dal 2015 Giorgio Anselmi.

□ Dal 1990 al 1997 fu presidente dell'Uef Francesco Rossolillo (di Pavia), dal 2005 al 2008 Mercedes Bresso (di Torino); nel novembre 2018 è diventato presidente Sandro Gozi (dell'Emilia-Romagna).

I più importanti periodici pubblicati dal Mfe sono: *L'Unità Europea* (1943-1954 e poi dal 1974 ad oggi); *Europa Federata* (1948-1960); *Europa Nuova* (1954-1957); *Popolo Europeo* (1958-1964, anche in francese, tedesco e olandese); *Il Federalista* (dal 1959); *Giornale del Censimento* (1965-1966,

Prima parte

Presentazione del
Movimento Federalista Europeo

anche in francese e tedesco); *Federalismo Europeo* (1967-1969, anche in francese e tedesco); *Europa Foederata* (1969-1976); *Federalismo Militante* (1972-1984); *Il Dibattito Federalista* (1985-2006); *The Federalist Debate* (dal 1988).

Per quanto riguarda il numero degli aderenti, il Mfe (compresa la sua organizzazione giovanile, la Gioventù Federalista Europea) ha raggiunto la sua massima espansione, cioè cinquantamila iscritti e mille sezioni nel 1954, in corrispondenza con la battaglia per la Comunità Europea di Difesa (Ced) e la Comunità Politica Europea, che fece intravedere la federazione europea come un traguardo ravvicinato.

Negli anni Sessanta gli iscritti scesero a duemila, per poi risalire a diecimila negli anni Ottanta in corrispondenza con il rilancio dell'integrazione europea legato all'elezione diretta del Parlamento europeo.

Oggi gli iscritti sono oltre tremila, ma il numero dei militanti attivi è analogo a quello dei momenti di maggiore espansione degli iscritti.

Occorre infine sottolineare che il Mfe, in ragione delle capacità politiche e teoriche dei suoi dirigenti, del numero dei suoi militanti attivi, del primato nella capacità di organizzare campagne di mobilitazione dell'opinione pubblica, ha costantemente svolto un ruolo trainante sul piano europeo rispetto all'insie-

me delle organizzazioni favorevoli all'unità federale europea. In un certo senso si può dire che la tesi di Giuseppe Mazzini a proposito del

primato italiano rispetto all'impegno a favore dell'unità europea ha trovato una conferma nel

contesto dell'azione condotta dai movimenti per l'unità europea a partire dalla Resistenza.

Affinità e differenze tra Sudeti e Donbass

Correva
l'anno 1939

di David Fracchia

1. Vi fu, alla fine del terzo decennio dello scorso secolo, un importante paese europeo, la Germania, dalla situazione economico-finanziaria assai delicata, nel quale certe tensioni si approssimavano ad un punto di non ritorno.

L'economia nazista, *drogata* da finanziamenti pubblici, era divenuta un fattore di destabilizzazione; l'accumulo di debiti in costante incremento sul piano del commercio estero da un lato, l'immane sforzo di riarmo dall'altro, avevano condotto il sistema ad un punto delicatissimo, date anche le limitate scorte di valuta estera e di oro della Reichsbank.

La Germania si ritrovò al bivio tra affrontare la propria crisi, riconvertirsi e

sostanzialmente negare le linee politiche degli ultimi anni, da un lato; *esternalizzare* la crisi stessa con politiche aggressive, andando a cercare risorse fuori da sé, dall'altro.

La riconversione sarebbe stata assai problematica già solo per elementi quali la concentrazione industriale, favorita dal regime a danno della piccola-media industria operante sul mercato dei beni di consumo normale e la compressione dei redditi dei lavoratori subordinati: anche qui, sindacato unico di stato e sbornia patriottica erano stati i consueti camuffamenti di una semplice riallocazione della ricchezza.

Spendendo molto nell'industria bellica, la Germania aveva colto una buona *onda tecnologica*, come si usa dire: nella san-

guinosissima palestra spagnola aveva avuto modo di testare nuovi modelli di aerei, qualche modello di carro armato, tecniche di combattimento proprie ed altrui; ma a tale onda non aveva fatto seguito una mobilitazione imprenditoriale piena, perché non era ancora ben chiaro l'indirizzo complessivo e, appunto, i fondamentali economici non erano solidissimi.

Di *guerra totale* (il che è innanzitutto un concetto economico-imprenditoriale) si sarebbe iniziato a parlare in Germania solo a fine 1942-inizio 1943; troppo tardi, fortunatamente.

Le guerre sono, innanzitutto, fenomeni imprenditoriali e tecnologici, quindi economici: con buona pace di ideologismi, valori ed altre iatture.

Affinità e differenze tra Sudeti e Donbass

Correva l'anno 1939

Nel 1938, quindi, sulla spinta dell'urgenza appena delineata, la Germania ostentò di sentirsi minacciata da un vicino, la Cecoslovacchia, che, per pure ragioni di conformazione geografica, costituiva una *freccia puntata al suo fianco*.

Aggiungiamo che la parte boema e morava di quel paese comprendeva industrie interessanti in un'economia di buone prospettive, che nella punta di quella freccia si trovavano, oltre a risorse naturali e posizioni strategiche importanti, non pochi abitanti di lingua tedesca e gli ingredienti erano completi.

Vi sono non poche similitudini, in effetti (lo hanno notato già ben altri e con infinitamente maggiore autorevolezza), tra il Sudetenland del 1938 e le provincie

orientali ucraine del 2022.

La differenza, ad oggi, tra le due vicende risiede semplicemente in questo: che l'Europa civile di allora scelse di girarsi dall'altra parte, cercò la *pace per il nostro tempo*, secondo l'infelicissima espressione di Chamberlain ed allestì una Conferenza di Monaco che costituì la resa delle democrazie ad un autocrate, consentendo al suo vecchio maestro Mussolini, ora accompagnatore dell'autocrate stesso, di illudersi di giocare ancora un ruolo decisivo per il futuro del Continente.

L'esito della conferenza parve un trionfo delle diplomazie e dello spirito di pace; la realtà fu un po' diversa: si era semplicemente evitato alla Germania uno sforzo bellico per il quale non era ancora pronta e la

si era, pure, ben compensata per aver smesso (per pochi mesi) di essere minacciosa.

Ogni possibile confronto con la realtà odierna dell'Est Europa sarebbe troppo agevole.

Il Reich ottenne un territorio che non era mai stato tedesco, ma che Hitler considerava tale perché popolato di tedeschi colà stabilitisi nel XII secolo; la Cecoslovacchia perse il suo sistema difensivo primario, parte considerevole della sua rete ferroviaria, il settanta per cento delle sue risorse di ferro e acciaio, la maggior parte delle sue officine tessili, il settanta per cento delle forniture di energia elettrica.

Non solo, ma poiché anche animali piccoli predatori si abbuffano ai banchetti dei grandi, la Cecoslovac-

Affinità e differenze tra Sudeti e Donbass

Correva l'anno 1939

chia perse territori a vantaggio delle rivendicazioni di Ungheria e Polonia.

La popolazione boema e morava residente nei territori ceduti a Germania, Ungheria e Polonia dovette lasciare tutti i propri beni, senza alcun indennizzo, ai subentranti: tedeschi, ungheresi o polacchi che fossero.

Dopo tale promettente antipasto, tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939 gli appetiti crebbero; la Cecoslovacchia mutilata ed indebolita militarmente in virtù di trattato fu infine invasa e divisa in due, consentendo tra l'altro la nascita di quel mirabile (a suo modo) stato fantoccio che fu la Slovacchia di Jozef Tiso.

Poi, Hitler buttò sul terreno il tema di Danzica e

del Corridoio Polacco: altre cervellotiche eredità dei pacificatori di Versailles 1919.

Si giunse all'estate e la marea montava, ormai inesorabile.

2. Nell'estate del 1939, il ceto politico dirigente dell'Italia fascista dovette improvvisamente fronteggiare l'evidenza della propria inadeguatezza.

Si propaga fino a luglio del 1939 una sorta di generale rilassatezza, per non dire ottundimento: la crisi di Danzica è già, appunto, aperta, ma vi è dalle nostre parti la convinzione per cui Hitler non compirà il passo fatale e si spera in una *nuova Monaco*.

Hitler non forzerà.

Su questa convinzione

riposano tutti, ad iniziare da Mussolini e dal genero-ministro Ciano, che elabora pensieri di puro tatticismo, degni di tempi meno drammatici: se le potenze occidentali non accettano di sedersi ad un nuovo tavolo di pace, la nostra posizione polemica si rafforza; se invece accettano, devono cedere parecchio.

Di baloccarsi in un gioco simile, *win-win*, il Ministro degli Esteri si compiaceva.

Solo una voce, antipaticissima, stonava in simile atmosfera tra il brillante ed il disimpegnato, stesa su un'impreparazione madorinale dell'Italia *guerriera*: quella dell'ambasciatore a Berlino, Bernardo Attolico.

E' lui che scrive, reitera dispacci sempre più inquieti e pungenti, evidenziando

Affinità e differenze tra Sudeti e Donbass

Correva l'anno 1939

circostanze che dovrebbero far capire l'urgenza di un passo diplomatico forte dell'Italia presso lo strapotente alleato, per evitare che questo decida – come sta facendo ! – per la guerra, da solo: a quel punto ci si dovrà accodare, o si rimarrà spiazzati.

Attolico insiste per un incontro Mussolini-Hitler al Brennero; incontro operativo, sottolinea, poiché di visite in Italia, in quella fase, Hitler non ha tempo ed interesse a compierne: incontro che sarebbe indispensabile innanzitutto per far chiarezza.

I sintomi dell'accelerare della corsa dati da Attolico paiono netti; se tutti i pezzi grossi del regime hitleriano decidono di ritirarsi *per riposo e vacanze* sostanzial-

mente vicino al Fuhrer, se il Ministro Von Weizacker rinuncia - ufficialmente - ad ogni sosta feriale, cosa altro vi è da dubitare?

Il colpo tedesco verso la Polonia è imminente, tra poche settimane.

Attolico, a differenza di altri in Italia, ha ben chiaro che il problema logistico è primario; con le prime piogge, le pianure polacche diverrebbero una distesa di fango e le loro strade non sarebbero da meno.

Hitler, almeno lo Hitler del 1939, non vuole ripetere la guerra nel fango di cui fu protagonista personalmente nel conflitto precedente.

Da noi, invece, vi era ancora la religione bellica del mulo e dell'uomo col moschetto: arretratezza penosa, che avrebbe creato mor-

ti a decine di migliaia.

A Danzica poi, proseguiva Attolico, la tensione cresce; il futuro Gauleiter locale, Forster, anima milizie cittadine, che ricevono armi ed equipaggiamento dalla Germania: un incidente è dietro l'angolo, letteralmente ogni giorno.

Tanta insistenza del diplomatico non può piacere innanzitutto a Ciano, che si ostina a pensare che l'ambasciatore Attolico abbia preso un grosso granchio.

E' comodo, per Ciano, illudersi: la sua *politica di potenza* (da potenza di secondo piano e senza ancora avversari reali) fa immagine, ostenta forza.

Al colpo tedesco in Cecoslovacchia, l'Italia fascista aveva *replicato* annettendosi militarmente

Affinità e differenze tra Sudeti e Donbass

Correva l'anno 1939

un'Albania che si sarebbe regalata da sola senza sforzi ed il cui controllo è l'ennesimo costo privo di ritorni: ma il Canale d'Otranto è italiano da entrambi i lati.

Da anni, poi, si ospitano e finanziano gentiluomini come i croati Pavelic e Trumbic, si spediscono armi a loro sostenitori oltre confine, mantenendo il consueto disegno italiano di smembrare la Jugoslavia per esercitare, poi, un protettorato sulla Croazia stessa, una volta formalmente distaccata da Belgrado.

Pavelic diverrà il leader della Croazia dopo l'invasione tedesca della Jugoslavia e vi instaurerà un regime di terrore e pulizia etnica tra i peggiori in assoluto: ma per anni visse, crebbe e si fortificò grazie a fondi pubblici italiani,

merita sempre ricordarlo.

Insomma, prospettive di espansione nella penisola balcanica, fiero cipiglio e sogno della seconda Monaco: ma Attolico rovina la festa.

In quel crepuscolare regime tra l'autoritario ed il familistico, ci si mette pure il cognato di Ciano, Magistrati, a tranquillizzare il Ministro con sottigliezze giuridiche.

L'Asse si fonda su di un trattato mirabilmente scritto, in forza del quale sarebbe la Germania a dover venire (col cappello in mano) a consultare l'Italietta prima di assumere decisioni potenzialmente pesanti per la politica internazionale dell'Asse stesso.

E così si ritarda, si sogna, mentre la macchina ormai è inesorabilmente lanciata,

sino ad un incontro Ciano-Ribbentrop, quindi ufficiale, tra colleghi Ministri degli Esteri dell'Asse, in cui a domanda del primo *volete il Corridoio o Danzica?* venne dal secondo la più ovvia delle risposte: *vogliamo la guerra.*

Qui si colloca il primo momento chiave di arretramento, fallimento della politica estera italiana di quell'anno (l'inutile invasione dell'Albania, a confronto, è una sciocchezza): sì, perché una fuga in avanti di quel tipo sarebbe ragione sufficiente per congelare l'Asse, non invertire magari la rotta a centotanta gradi, ma comunque prendere le distanze.

Ciò non avviene.

Il secondo momento, se possibile, è anche peggiore.

Affinità e differenze tra Sudeti e Donbass

Correva l'anno 1939

3. Il 23 agosto 1939 esce la *bomba*: il patto Ribbentrop-Molotov, accordo puramente tattico e spartitorio, a parte il contenuto minimo di non-aggressione, tra regimi apparentemente inconciliabili, quello nazista e quello sovietico.

Da parte dell'alleato italiano non vi sono scuse, politicamente parlando: accettarlo e mantenere il vincolo dell'Asse è il rinnegare decenni di proclami e politica scritta e gridata, nelle piazze come sui giornali come nelle varie aule che fanno da eco agli stentorei proclami mussoliniani.

E' un ribaltamento ideologico, di fronte al quale, di nuovo ed a maggior ragione, la reazione dovrebbe essere il distacco.

Non avviene, nemmeno questa volta: a questo punto

per puro attendismo, consapevolezza dell'inferiorità, timore di essere lasciati indietro; un *vediamo cosa succede* che si tradurrà, dopo un inverno nel quale in Europa avrebbe potuto accadere letteralmente di tutto, nel prode attacco ad una Francia già sconfitta, il 10 maggio 1940.

E' l'abdicazione ad un ruolo effettivo, da parte della classe dirigente dell'Italia fascista, a qualunque ruolo che non sia il puro coordinare un paese al traino dell'alleato forte, per raccogliere gli avanzi dei successi altrui.

Forse la consapevolezza non era nemmeno piena, poiché per quasi un anno, dal giugno 1940 al maggio 1941, vi fu un tentativo di *guerra parallela*, con l'Italia che si cimentò in im-

prese autonome una meno riuscita dell'altra, inevitabilmente, poiché una meno preparata dell'altra.

Nessun attacco immediato a Malta; fatica estrema e morti e feriti congelati sulle Alpi in estate per conquistare qualche chilometro sul confine francese; *débaclé* in Libia nel confronto tra lo statico esercito di Graziani e le molto meno numerose, ma mobili ed agguerrite, truppe di Wavell ed O'Connor; poi la sciaguratissima campagna di Grecia, vale a dire come rinforzare il nemico decidendo di attaccarlo nel modo peggiore, nella stagione meno adatta.

Nel frattempo, dopo un illusorio successo con la conquista nientemeno che del Somaliland britannico, la perdita del recentissimo – e mai davvero assoggetta-

Affinità e differenze tra Sudeti e Donbass

Correva
l'anno 1939

to – *impero* italiano in Africa Orientale.

Eccola, solo per titoli, la guerra parallela di Mussolini, portata a fine per puro volere di Hitler.

Ma il patto segnò un momento di crisi forte anche nel campo antifascista che, fino a quel momento, aveva vissuto il movimento comunista come un riferimento imprescindibile.

La sinistra europea e il mondo comunista non si trovarono più in sintonia; ad esempio, per quanto riguarda il socialismo italiano fuoriuscito, il Psi, fino a quel momento egemonizzato da Pietro Nenni (sostenitore dell'alleanza di fronte popolare, dunque favorevole all'alleanza con il Partito comunista) vide la conferma delle ragioni di chi su quell'alleanza e

su quella convergenza politica aveva sempre nutrito dubbi (Tasca, Faravelli, Modigliani).

4. Le ragioni estremamente concrete di un'economia giunta ad un punto quasi di non ritorno determinarono l'avvio di una tragedia.

Sistemi ideologici e valoriali vi si infransero o si costrinsero ad adattarsi, con ciò sconfessandosi spesso.

Nelle prime fasi della guerra ormai divenuta mondiale pare che un Mussolini ormai fuori dal flusso degli eventi avesse, addirittura, commentato come solo gli eserciti politici in questo conflitto hanno qualcosa da dire.

Che egli confondesse il livello di addestramento

ed efficienza della marina ed aviazione giapponesi del 1941/1942, come pure quello delle divisioni corazzate di punta tedesche, con la nozione del tutto diversa di *esercito politico*, è solo un piccolo sintomo a conferma del livello di travisamento della realtà cui un politico può giungere se si trascurano i fondamentali, sempre e solo economici.

Trentaduesima Novella

La fuga

di Felice Cellino

Era stato avvisato che, in base a informazioni certe, un meteorite poteva abbattersi su una vasta area in cui era compresa casa sua.

Era una possibilità remota, però a fini preventivi, tutti gli abitanti di quella zona dovevano trovarsi in un punto di raccolta dal quale avrebbero raggiunto località ritenute sicure.

Doveva partire, improvvisamente.

Una novità per lui, abituato a programmare, pianificare tutto e a non lasciare nulla al caso.

In pratica doveva fuggire.

E, quando fuggi, hai poco tempo per capire cosa portarti dietro.

Poteva portare solo lo stret-

to necessario...

Lo stretto necessario per cosa?

Per sentirsi a casa?

E cosa mai può farti sentire a casa, se non la casa stessa?

Nulla può sostituire quel senso di sicurezza e di appagamento.

E poi... cosa portar via?

Quali oggetti?

Anche soltanto toccare o guardare un oggetto, magari banale, riporta al momento cui è collegato, e ce lo fa rivivere.

E i ricordi, belli o brutti, te li porti dentro, vivono con te, ti aiutano a vivere, in un costante viaggio tra passato e presente: un passato che è tale solo nel tempo, ma resta indelebile dentro di te.

Le foto?

Non basterebbe un album

per rivedere le persone che incontri nella tua vita.

Del resto, se ti hanno lasciato qualcosa dentro, sono sempre con te, per quanto breve possa essere stato l'incontro.

La sola idea che il meteorite potesse effettivamente colpire casa sua, scatenava un timore oscuro, di perdere tutto il suo mondo, il suo punto di riferimento.

Allora iniziò a misurare la casa a grandi passi, per assaporarne ogni metro, fotografare con gli occhi ogni angolo, anche quelli che non apprezzava più per l'abitudine, ogni mobile, ogni suppellettile anche inutile.

Quasi come il commiato a un moribondo.

Gli avevano detto che ogni persona sarebbe stata destinata

Trentaduesima Novella

La fuga

in luoghi lontani dal probabile evento catastrofico, ma avrebbe saputo la destinazione al momento del ritrovamento del ritrovamento.

Chissà... magari c'era già stato in vacanza, e in questo caso avrebbe almeno avuto il piacere di tornare in luoghi conosciuti.

Ma se fosse stato un luogo nuovo??

Con quali difficoltà si sarebbe adattato, lui così abitudinario, e in una circostanza tanto particolare?

Non ci andava volontariamente, ma costretto e senza nemmeno poter scegliere.

Cosa ne sarebbe stato del suo mondo?

Riempì rapidamente uno zaino.

Diede un ultimo sguardo alla

casa, e si soffermò sull'agenda.

Improvvisamente scoprì il valore di quell'oggetto.

Anche l'agenda si sarebbe dovuta fermare, vi sarebbe stato un intervallo di pagine bianche, come se in quei giorni non avesse vissuto, come se non fosse accaduto nulla.

Un estraneo che, tempo dopo, avesse preso in mano la sua agenda, si sarebbe chiesto il perché di quel vuoto, di quelle pagine insolitamente bianche, senza nemmeno un appunto distratto o ripetuto per dimenticanza, o una frase per fissare qualcosa di particolare, positivo o negativo, accaduto quel giorno, un biglietto del treno, o un luogo in cui era stato.

Insomma quelle piccole cose che, riprendendo l'agenda a di-

stanza di un anno, ce lo fanno rivivere.

E gli piaceva - a distanza di tempo - rivedere le agende ordinate per anno e constatare come avesse superato le difficoltà o gli ostacoli che aveva incontrato.

Non era l'unico a dover abbandonare, per qualche tempo, la casa e la vita di tutti i giorni.

E se, evidentemente, ognuno avrebbe reagito diversamente, purtuttavia, alla fine il punto di arrivo sarebbe stato comunque quello: vi sono momenti nei quali - intenti a giocare la nostra partita - le carte vengono sparigliate.

E tutti restano in attesa che vengano distribuite altre carte.

Trentaduesima Novella

La fuga

Già... ma se cambia il gioco, cambiano le regole.

Il luogo di ricovero risultò essere nient'altro che un palazzetto dello sport dove erano state sistemate delle brande!

Forse, riflettè, non si era riusciti ad organizzare di meglio, visto anche il poco tempo a disposizione.

Però, se sei in fuga, diffidi di chiunque: inevitabilmente, vivi male, quantomeno finchè non trovi un luogo dove fermarti.

Ma lui era confinato lì.

E dunque si sentiva, più che in fuga, quasi in gabbia.

Il meteorite passò fortunatamente senza danni.

L'ansia, comune, di ritor-

nare alle proprie case, come da un parente che non si vede da tempo.

Riaprì quella porta che aveva temuto di non riaprire più, ripercorse, quasi rimisurandola, quella casa, il suo scrigno dal mondo.

Le pareti sembrano quasi dargli il benvenuto.

Di più.

Rientrando in casa, accogliendo il saluto di quelle pareti, gli sembrò di essere stato allontanato da loro a forza.

La vita ricominciava... era davvero un nuovo inizio.

Comprese infatti che non era stato un semplice intervallo.

Gli sarebbe rimasta dentro la paura di perdere tutto il suo mondo, e quella sicurezza che fino a poco tempo prima lo ca-

ratterizzava.

E se fosse successo di nuovo?

E così, all'ingresso di casa faceva bella mostra di sè uno zaino, sempre pronto.

Non si sa mai...

Non basta la rete

Accesso alla conoscenza

di Marco Casazza

Riporto, questo mese, la medesima introduzione del mese scorso, per riflettere su un aspetto diverso del medesimo argomento.

Le tecnologie avanzano e diventano sempre più pervasive.

Non tralasciandone la criticità, le tecnologie, soprattutto quelle legate al mondo dell'informatica, ci permettono di fare cose, che, fino a dieci anni fa sarebbero state inimmaginabili.

Un dominio in cui le tecnologie informatiche sono diventate molto utilizzate è l'istruzione e la formazione, soprattutto a partire dal momento in cui siamo stati confinati per la pandemia.

In realtà, già prima erano nati centri di formazione te-

lematici e piattaforme, che dispensano corsi, anche intensivi, tenuti da esperti, nelle più disparate discipline.

Come racconta Thomas Frey, cosiddetto "futurista", cioè studioso/previsore/narratore di potenziali

futuri alternativi (dunque, nulla a che vedere con i futuristi artisticamente intesi), si procede verso

una formazione iper-personalizzata, fondata sui dati raccolti da intelligenza artificiale e la raccolta

di certificati di formazione, prodotti da enti accreditati, depositati nello spazio digitale attraverso

l'uso delle block-chain. Tradotto, raccolta di informazioni sulle curiosità e sulle necessità

dell'individuo, corsi dispensati ad hoc e certificati che attestino l'avvenuta

formazione.

Le cosiddette università online/telematiche, anticipando i tempi, avevano già assunto quella

direzione. Fornire formazione, su richiesta, che potesse soddisfare le richieste di comodità e di

efficienza dell'utenza pagante.

La modalità di formazione ibrida, se si comprendono a fondo le tecniche di insegnamento *online*, può essere molto efficace.

Al pari della formazione *in presenza*, conta anche il modo di insegnare e la capacità di adattare il metodo di insegnamento agli strumenti disponibili.

Sollevo solo alcune questioni, che andrebbero affrontate.

La prima riguarda la valutazione.

Come distinguere il me-

Non basta la rete Accesso alla conoscenza

rito tra chi abbia *fatto di più* e chi abbia unicamente *svolto i compiti*?

Come differenziare il merito, se si ritiene che ciò abbia importanza?

La seconda domanda riguarda i contenuti.

La direzione suggerita da Thomas Frey e dal mondo anglosassone ci indicano la strada verso una sempre maggiore specializzazione, dimenticando la maggior flessibilità nello specializzarsi di chi possieda una solida formazione di base e sul metodo (riferito, in questo caso, a differenti discipline).

Come non dimenticare questa formazione di *base*, sempre più trascurata, al pari della ricerca *di base*?

Terzo punto.

Il senso di gruppo e del lavorare in gruppo.

La formazione iper-individualizzata, iper-personalizzata e a distanza spesso trascura, per necessità o per scelta, la creazione di un senso di gruppo e la formazione al lavorare in gruppo per obiettivi.

Ritengo che ciò rischi di essere una grande perdita (non irrimediabile, se si programmano i corsi in maniera appropriata, ma non possibile; nel caso di *somministrazione* di corsi *ad personam*).

Ultimo punto: sembra il più scontato.

L'accessibilità.

Oggi, per cercare informazioni, accedere alla formazione, accedere a strumenti necessari per i cittadini e così via, è necessario avere un accesso di qualità alla rete digitale.

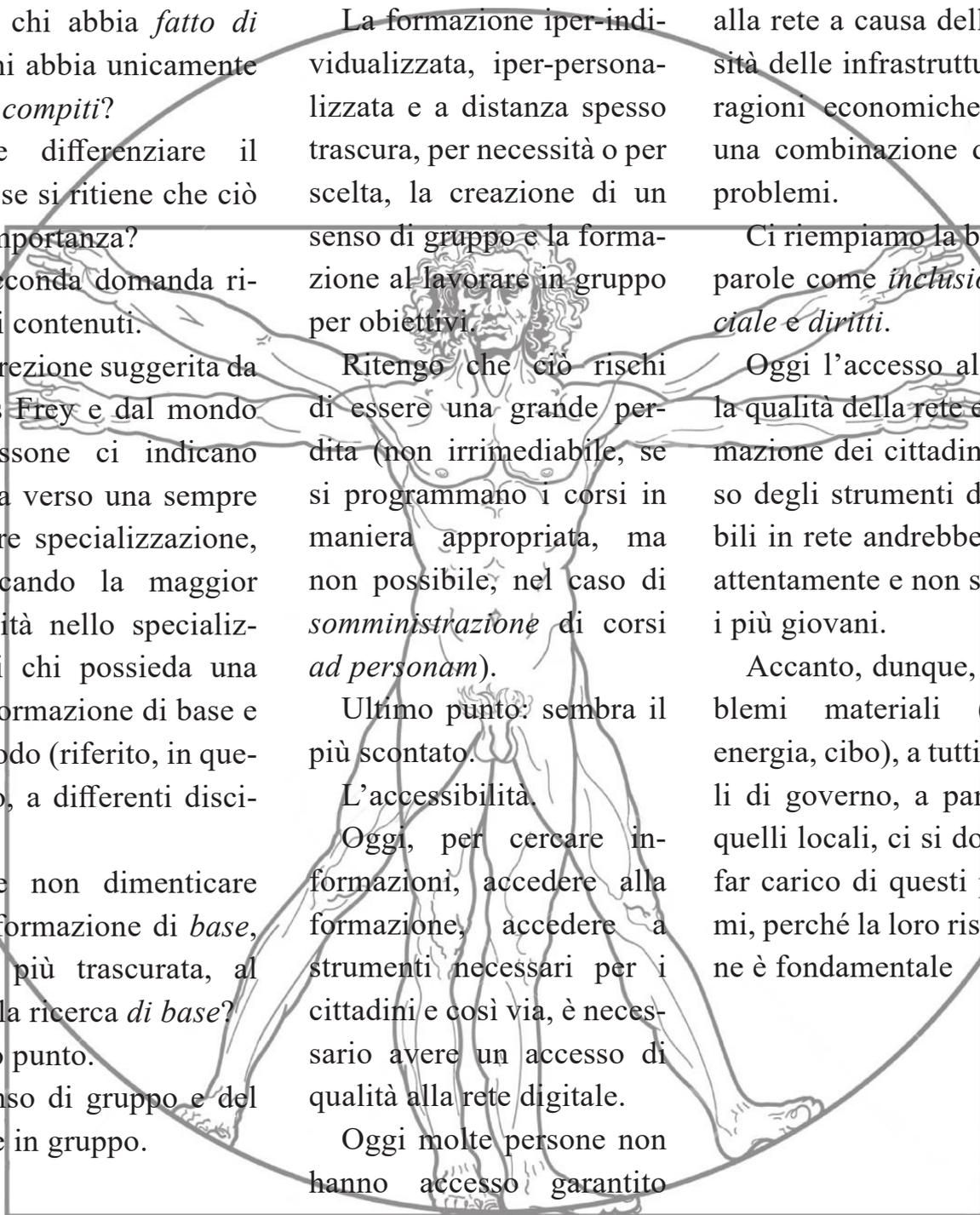
Oggi molte persone non hanno accesso garantito

alla rete a causa della scarsità delle infrastrutture, per ragioni economiche o per una combinazione dei due problemi.

Ci riempiamo la bocca di parole come *inclusione sociale e diritti*.

Oggi l'accesso alla rete, la qualità della rete e la formazione dei cittadini all'uso degli strumenti disponibili in rete andrebbe curata attentamente e non solo per i più giovani.

Accanto, dunque, ai problemi materiali (acqua, energia, cibo), a tutti i livelli di governo, a partire da quelli locali, ci si dovrebbe far carico di questi problemi, perché la loro risoluzione è fondamentale



Il 24 settembre ad Assisi
Papa Francesco,
 i giovani e la finanza *gassosa*

di Franco Peretti

Quando viene pubblicato un documento di Papa Francesco può sorgere un interrogativo: qual è la definizione originale che si può trovare nel testo?

È vero, sarà questa una domanda un po' profana, ma nello stesso tempo esprime certamente una sostanziale verità, perché il quesito sottintende un'aspettativa, che il pontefice ha fatto nascere nei suoi lettori.

Del resto anche nel documento che sto per richiamare una sottolineatura definitoria un po' particolare c'è e, nello stesso tempo, proprio partendo da questa non comune espressione, si possono sviluppare molte

considerazioni di rilievo.

L'incipit

Questa volta la frase che può colpire il lettore è la definizione di alta finanza.

Francesco infatti, parlando ai giovani riuniti sabato 24 settembre u.s. al Pala-Eventi di Santa Maria degli Angeli (Assisi) per sottolineare in modo vivace argomenti legati alla nuova economia, dopo aver richiamato la sua lettera del primo maggio 2019, con la quale invitava i giovani ad organizzarsi per creare un nuovo movimento in grado di fare proposte nell'ambito sociale e dopo aver preso atto con giusta soddisfazione che il suo messaggio

non è caduto nel vuoto, ha scelto di introdurre una riflessione sulla finanza, per presentare una sua valutazione in proposito.

Ha così espresso un concetto per molti versi originali, affermando nella sostanza che la finanza mondiale è una entità gassosa.

E quel *gassosa* in effetti ben si lega all'attività della finanza che produce spesso effetti anche se questa entità non si vede.

Tra l'altro, come sovente accade per quasi ogni tipo di gas, genera conseguenze negative senza che l'occhio umano possa vedere.

Tutti ne sentono le conseguenze, ma la finanza come soggetto operante non si fa vedere.

Il 24 settembre ad Assisi

Papa Francesco, i giovani e la finanza *gassosa*

Partendo da questa considerazione, il papa invita i giovani a lavorare per mutare tale situazione e soprattutto invita i giovani a diffidare della finanza.

Il presente è il tempo dell'azione

Da questa premessa derivano interessanti considerazioni e, soprattutto incitamenti ai suoi interlocutori.

L'invito ai giovani è un invito pressante, quasi carico di angoscia, perché il Papa ha il timore che sia troppo tardi e che i giovani arrivino fuori tempo massimo.

Essi hanno una missione speciale, quella di operare subito per contribuire a

cambiare il mondo.

E qui introduce una considerazione importante.

L'impegno di modificare questo stato di cose non deve essere un progetto da realizzare domani; la situazione è così pesante che è indispensabile non agire subito.

Per inciso va anche sottolineato che questo invito ad agire subito suona come profonda critica ai governanti attuali che nelle loro proposte utilizzano solo i verbi coniugati al futuro, *vedremo, faremo, daremo...*

A queste litanie vanno sostituite forti espressioni che siano in grado di indicare attività immediatamente cantierabili, magari progetti già iniziati.

Tra l'altro Francesco non è nuovo a queste affermazioni.

In più occasioni, rivolgendosi ai giovani, li ha invitati a gestire il presente, perché il tempo presente è dei giovani.

Tutti i messaggi rivolti a loro contengono questa filosofia, che per certi aspetti, come ho avuto occasione di sottolineare in altre circostanze, è sostanzialmente innovativa, perché Francesco chiede ai giovani di essere autentici protagonisti del nostro tempo.

E tiene questa impostazione per un motivo abbastanza comprensibile.

Ritiene che gli adulti, ovvero la classe dirigente attuale, non siano in grado

Il 24 settembre ad Assisi
Papa Francesco,
 i giovani e la finanza *gassosa*

di introdurre correttivi alle scelte negative che hanno compiuto.

Ai giovani protagonisti del presente tocca il compito di sollecitare con forza gli adulti.

Non lasciateci tranquilli sembra quasi implorare Francesco, bisogna creare, grazie alle nuove leve un mondo sostenibile, basato cioè su un'economia e su una finanza sostenibile.

E anche questa sottolineatura, finanza sostenibile è importante e per certi versi nuova.

La sostenibilità

Dopo il grido di implorazione, il pontefice passa ad una riflessione sulla parola,

sostenibilità, perché è una parola a più dimensioni.

Oggi il termine spesso viene legato all'aggettivo ambientale.

Ma la sostenibilità non si deve legare solo a questo vocabolo.

Vi sono almeno altre tre dimensioni che si possono legare a sostenibilità: quella sociale, quella relazionale e infine anche quella spirituale.

Collegando la parola *sostenibilità* ad uno di questi tre aggettivi derivano nuove e significative espressioni, che vanno opportunamente approfondite.

In un passato anche recente, ad esempio, i vari progetti e i vari interventi relativi al territorio veniva-

no esaminati in modo particolare da un punto di vista della sostenibilità ambientale.

Ma la storia ci ha dimostrato che non basta una verifica rispetto all'ambiente.

Si è scoperto che un aspetto che deve essere tenuto in considerazione è quello sociale, perché a volte la sola sostenibilità ambientale può creare situazioni di disagio per le persone e può generare il grido dei poveri.

La dimensione sociale non va dunque trascurata.

Dice infatti Francesco: *l'inquinamento che uccide non è solo quello dell'anidride carbonica; anche la disuguaglianza inquina*

Il 24 settembre ad Assisi

Papa Francesco, i giovani e la finanza *gassosa*

mortalmente il nostro pianeta.

Non solo, diventa importante garantire anche la dimensione della sostenibilità nel campo delle relazioni. In molte comunità *le relazioni delle persone si stanno impoverendo.*

In questo contesto la famiglia in molte parti del mondo soffre una profonda crisi e come conseguenza l'accoglienza e *la custodia della vita* subiscono danni e inaridiscono.

Stiamo vivendo, anche per questo, ma non solo per questo, perché gli aspetti economici non vanno sottovalutati, l'inverno demografico.

Anche le relazioni umane in generale – e quindi

non solo quelle all'interno della famiglia - diventano spesso prive di sostenibilità.

Viene a mancare un effettivo, reale contatto.

In questo contesto poi si registra anche *la schiavitù della donna, una donna che non può essere madre, perché appena incomincia a crescere la pancia la licenziano; alle donne incinte non è sempre consentito lavorare.*

Infine nel capitalismo attuale viene a mancare la dimensione spirituale della sostenibilità.

Questo capitalismo ha infatti generato il folle desiderio di avere, di possedere.

Voglia spasmodica que-

sta, che, nella sostanza, ha ucciso il gusto di vivere.

Il numero elevato di suicidi dimostra proprio questo, la mancanza del piacere di vivere, perché il capitalismo ha offerto prospettive solo materiali, negando invece l'importanza della componente spirituale legata al piacere di vivere.

Tre proposte di Francesco

Di fronte a queste situazioni, il Pontefice ritiene opportuno fare ai giovani anche tre proposte molto concrete e storicamente anche fondate.

Innanzitutto è opportuno guardare il mondo con gli

Il 24 settembre ad Assisi

Papa Francesco, i giovani e la finanza *gassosa*

occhi dei più poveri.

È una considerazione molto importante perché in questo modo il mondo viene visto da un particolare punto di vista, il punto di vista di chi ha più bisogno e di conseguenza di chi ha costruito la scala delle urgenze e delle priorità, partendo dalle sue necessità.

Interessante è anche il riferimento storico che papa Francesco introduce: fa richiamo esplicito ai *Monte di Pietà*, istituzioni nate proprio per venire incontro ai poveri e soprattutto alle loro esigenze economiche.

Si tratta infatti di un servizio messo a disposizione dei meno abbienti.

La seconda proposta: è opportuno che gli studenti,

gli studiosi e gli imprenditori, soprattutto i giovani imprenditori, non si dimentichino del lavoro, senza il *lavoro delle mani* i giovani *non diventano mai adulti*.

L'ultima proposta, che ritengo molto suggestiva, è l'incarnazione.

In parole semplici, è molto utile non solo scrivere, studiare e riflettere, ma è anche fecondo cercare di trasferire in opere concrete il risultato del proprio studio, della propria ricerca.

In questo modo si passa da visioni teoriche a realtà effettive.

Per Francesco *le idee sono necessarie, ma devono diventare "carne"*.

Non rientra nella visione della Chiesa come per-

sonaggio da proporre come modello chi pensa di cambiare il mondo solo con una diversa conoscenza, senza la fatica della carne.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00